

Agrippina latens

**Introduzione al giudizio di Tacito
su Giulia Agrippina Augusta
e del perché le acque di Baia
conservano la loro gloria**



Mentre da Bauli a Baia
si recava una madre, Cerellia,
perì sommersa da un'onda
criminosa e violenta.

Quanta gloria perduta
per voi, acque del mare,
voi che un simile orrore
non prestaste a Nerone,
pur da lui comandate.

Marziale (Ep. 4.63)

di **Salvatore Conte**

Edizioni
CLE

2007

Indice

§ 1. Presentazione.....	p. 3
§ 2. Ripensatori	p. 7
§ 3. L'Agrippina "oggettiva" di Anthony Barrett	p. 15
§ 4. Il sovvertimento dell'Ordine patriarcale romano (<i>versa ex eo civitas</i>).....	p. 18
§ 5. I richiami virgiliani.....	p. 21
§ 6. I punti oscuri della morte di Agrippina: la ricostruzione di Alexis Dawson. Agrippina suicida	p. 26
§ 7. I punti oscuri della morte di Agrippina: la nostra ricostruzione. Agrippina come Ifigenia.....	p. 30
§ 8. L'Octavia quale selettiva rivelazione pubblica e la fonte comune a Tacito. I Commentari di Agrippina	p. 35
§ 9. A lezione di Tacito da Racine. La Britannica	p. 43
Appendice. The doubt	p. 47

In copertina: Francesco de' Conti Berardi Capocio Cuccino, *Agrippina Minore, e mutatione dell'Imperio de' primieri Cesari*, 1647; illustrazione raffigurante Agrippina che osserva da lontano l'incendio di Roma.

Dalla medesima opera (pp. 161/2):

«In questa maestà altiero, et vittorioso della servitù pubblica, quasi ritolto ogn'emolo, et in quel punto, e non prima, divenuto herede dell'Imperio di Augusto, salì nel Campidoglio à riverir gli Dei. Dove sì come gli Scipioni furon veduti trionfar di quelle parti del Mondo superate coll'Armi, che loro diedero gloriosamente il Cognome d'Africani, ed'Asiatici; Così in quell'atto pareva, che Nerone fusse avido di acquistar il titolo di Romano Imperadore, con premere e, e sottometter Roma, non come sua Patria, non come sua Reggia hereditaria; ma qual nuova Cartagine, conquistata con la guerra felicemente terminata per la morte della nimica Agrippina».

«Le donne hanno meno denti degli uomini. Ma quelle tra loro che possiedono un doppio canino sul lato destro della mandibola superiore, sono destinate ad essere le favorite della più ostinata Fortuna, ed è questo il caso esemplare di Agrippina, la madre di Nerone. Tuttavia quelle che al contrario possiedono un doppio canino sul lato sinistro, sono destinate alla somma disgrazia»,

Plinio il Vecchio, Naturalis Historia 7.16 (S. Conte)

«Queste notizie, che gli annalisti non tramandarono, io ho trovato nei commentari della figlia di Agrippina, madre dell'imperatore Nerone, che narrò ai posteri la storia della sua vita e delle vicende dei suoi»,

Cornelio Tacito, Annales 4.53.2 (Ceva)

«J'ay promis, il suffit. Malgré vos ennemis,

Je ne revoque rien de ce que j'ay promis»,

Jean Racine, Britannicus 917/8

(Agrippina a Britannico)

«Trajan disoit que peu de princes pouvoient

se flatter d'avoir égalé Néron pendant

les cinq premieres années de son regne;

et rien n'est plus vrai»,

Denis Diderot,

Essai sur les Règnes de Claude et de Néron

§ 1. Presentazione.

Giulia Agrippina Augusta (Ara Ubiorum/Colonia Agrippinense, 6 novembre 15 d.C.¹ – Anzio o Baia, marzo 59 d.C.) risulta essere una delle figure più controverse della Roma imperiale e spesse volte l'oggetto della misoginia più incontrollata².

Discendeva da due bisnonni assai illustri e molto diversi tra loro, Ottaviano Augusto e Marco Antonio, concentrando in sé i destini di Roma. Fu anche per questo, forse, che nei tratti della morte, Tacito la associò con tanta decisione a Giulio Cesare³.

¹ L'anno di nascita presenta un'approssimazione di una unità, mentre il giorno di nascita è reso certo dalle iscrizioni dei Fratelli Arvali che ne onoravano la ricorrenza.

² Agrippina ha invero collezionato una nutrita articolazione di insulti, in tutte le epoche ed in tutte le lingue. Anthony Barrett sintetizza così (*Agrippina. Sex, Power, and Politics in the Early Empire*, Routledge 1999; pp. XII/XIII):

Modern scholars, of all national backgrounds, have with very few exceptions treated Agrippina no less harshly than did their ancient counterparts. [...] Modern scholars generally share the revulsion felt by the ancients towards a woman who presumed to be ambitious and was therefore "greedy for power" (Dudley), driven by "*orgueil ambitieux*" (Fabia) or "*ehrgeizigen Streben*" (Domaszewski).

³ Si consideri il *tu quoque me deseris?* di An. 14.8.4 (ed. BUR 2004; trad. di Bianca Ceva), corrispondente al greco καὶ σὺ τέκνον (nota formula popolare codificata da Svetonio in Divus Iulius 82), oltre che - ovviamente - la medesima odiosa circostanza del parricidio, nonché l'elevato numero di ferite subito da entrambi; ed infine l'estemporanea citazione della Villa di Cesare dittatore quale riferimento per il tumulo sepolcrale di Agrippina (An. 14.9.1). D'altra parte, il senso compiuto di tale associazione non è affatto semplice da afferrare. La sequenza della morte di Agrippina è così intensamente carica dei più svariati dettagli che occorre muoversi con grande prudenza di giudizio. Ma una tendenza che emerge con chiarezza è quella dell'impronta teatrale conferita da Tacito, con taluni aspetti spiccatamente caricaturali. Intanto vi è la presenza in scena di un vero attore, ovvero

Fu sorella, nipote, moglie e madre di Principi (Caligola, Claudio, Claudio, Nerone), nonché nipote e figlia di Principi in pectore (Agrippa, Germanico)⁴.

Il figlio la fece uccidere sotto lo stesso tetto ove ella l'aveva generato⁵, nell'intimità dei Santi Penati⁶, perpetrando il delitto per tre volte in una sola notte⁷.

del Mnestere di An. 14.9.2, il quale dovrebbe corrispondere al Mnestere di An. 11.36.1 (del resto è assai probabile che questi, restio a Messalina, sia stato poi graziato ed affrancato da Agrippina); inoltre si hanno due personaggi palesemente caricaturali (Erculeio e Obarito), un'ambientazione indeterminata (un po' Anzio, un po' Lucrino/Baia/Bauli/Miseno), una battuta da leggenda popolare (*tu quoque me deseris?*), una battuta da teatro senecano (*ventrem feri*), una battuta da Sibilla Agrippinense (*occidat dum imperet*), e a suggello gli applausi finali tributati al Principe matricida (An. 14.10.2).

⁴ Sono le relazioni irripetibili che Tacito si cura di evidenziare con formula che sembra andare oltre il mero dato oggettivo: *unicum ... exemplum* (An. 12.42.2).

⁵ Nell'ipotesi della Villa imperiale di Anzio quale luogo della morte.

⁶ «Esalai la mia anima straziata fra la sacralità dei miei Penati» (Octavia 606/8; ed. BUR 2004; trad. e comm. di Biagio Conte; introduciamo qui la nozione di "Pseudo-Tacito" per definire l'ignoto autore dell'opera); l'asserzione di Agrippina sembra spingere l'enfasi sulla Villa imperiale di Anzio, ove Augusto ricevette il titolo di Padre della Patria (Svetonio, Divus Augustus 58), ma l'ipotesi più ambiziosa è che si tratti qui del Senato di Roma (ovvero della Curia Iulia), sede dei Penati dello Stato (da ultimo stabilita e consacrata dai padri della dinastia Giulia, Cesare e Ottaviano), ove si rinnoverebbe il parricidio di Giulio Cesare ad ogni mano vibrata contro Giulia Agrippina, ovvero ad ogni mano alzata a favore della mozione matricida di Nerone (pur rimanendo ben distinto il giudizio complessivo sulle due vittime). Sotto Claudio, come vedremo da Barrett, l'azione moderatrice di Agrippina aveva protetto e salvato da morte buona parte dei Senatori; ora quella stessa parte, *proprio quella parte*, che pure era stata affrancata dalla servitù al Principe - come la libertà che in ultimo abbandona Agrippina - pugnava al petto l'Augusta, avallando una condanna a morte con ogni probabilità non ancora eseguita (e difficilmente eseguibile) e perciò suffragata dalla damnatio memoriae quale misura immediata (e disponibile). Il cinico, scellerato tradimento è oggetto della stupita costernazione di Tacito, racchiusa nel *miro* di An. 14.12.1. Il Senato (ovvero la Curia) sarebbe per Tacito (e Virgilio) l'*ancilla* di An. 14.8.4, perché l'origine del potere politico risiederebbe nei supremi disegni della Massima Dea, di cui Didone e Agrippina sono vicarie nei rispettivi Stati, fondatrice l'una e rifondatrice l'altra, di Cartagine e Roma, le grandi sorelle della Civiltà Mediterranea. In relazione all'Octavia, misteriosa, irrisolta opera pervenuta sotto il nome di Seneca, introdurremo più avanti nuovi spunti d'analisi. Da subito occorre evidenziare come rimanga tuttora aperto presso gli studiosi un punto fondamentale, cruciale per la ricostruzione del rapporto Agrippina-Seneca: l'aperta, intrinseca, inspiegabile contraddizione costituita dalla teleologia di un'opera che - benché attribuita a Seneca o ad ambienti senecani - vede quale autentica protagonista Agrippina (per epico risalto, spessore ieratico, e centralità financo geometrica), come principale delitto imputato a Nerone il matricidio, e quale principale nemico del Tiranno la stessa Agrippina. Inoltre, ove si consideri la nostra ipotesi illustrata più avanti, non si dovrebbe più escludere, per semplice anacronismo, l'attribuzione dell'opera ad Agrippina (anche d'intesa con Seneca o con ambienti senecani); in effetti la materia dell'Octavia corrisponde molto bene a quella dei suoi Commentari (An. 4.53.2) e l'opera risulta intrisa di concezione ieratica femminile e di particolari strettamente personali (ad es. la menzione dell'allattamento materno di Nerone, Oct. 636/7, peraltro in contrapposizione ideologica con le due nutrici a latere; cfr. Ger. 20.2 e si osservi qui la parentoria corrispondenza di Tacito). D'altra parte, l'analitica dei versi è molto eloquente (tot. 982):

- Ottavia 215 ½
- Nerone 142 ½
- Seneca 119 ½
- Nutrice di Ottavia 118 ½
- Agrippina 53
- Nutrice di Poppea 38
- Poppea 34
- Prefetto 11
- Messaggero 23
- Coro 227
- Tot. personaggi femminili 459
- Tot. personaggi maschili 273
- Tot. parti generiche e collettive 250.

Molti aspetti della sua vita sembrano invero mitici o romanzati, pur nella loro esasperata concretezza.

Agrippina sovvertì per alcuni anni il sistema patriarcale di Roma, come più tardi Zenobia Augusta. Ma mentre quest'ultima si ricollegava ai fasti femminili di Didone, Semiramide e Cleopatra, Giulia Agrippina era l'inattesa espressione di quella famiglia imperiale che di più si era impegnata a consacrare le supposte radici patriarcali di Roma attraverso l'appalto poetico dell'Eneide.

Questo scritto auspica di portare un contributo in tre direzioni specifiche:

- individuazione di un criterio di orientamento nei giudizi alterni e sovente impenetrabili di Tacito, quale fonte principale della nostra percezione storica di Agrippina⁸; tali giudizi vanno comunque inquadrati nel ferreo contesto ideologico della società romana del tempo⁹, con la quale lo storico realizza un compromesso necessario alla sopravvivenza della propria opera¹⁰; questo compromesso si risolve, come per altri scrittori, nell'uso di un linguaggio ora manieristico, ora ambiguo, ora ieratico;

⁷ Prima la trappola mortale a bordo della nave, in conseguenza della quale rimane ucciso Crepereio Gallo; poi il tentativo di soppressione a colpi di remo, nel quale rimane uccisa Acerronia; ed infine il terzo e risolutivo attacco, messo a segno da Aniceto e compagni con armi tradizionali.

⁸ Questa irrisolta ambiguità ha portato a conseguenze paradossali, nel senso che Tacito è più spesso considerato ostile ad Agrippina dai critici "pro Agrippina", mentre è più spesso considerato verso di lei inclinato dai critici "pro Nerone". Similmente alle controversie filologiche polarizzate intorno a Didone e ad Enea, anche questo grande conflitto ideologico sembra non perdere mai la propria attualità.

⁹ «To understand Agrippina, we must understand the system that shaped and defined her» (Barrett, op. cit., p. XV).

¹⁰ Emblematico a questo riguardo il caso della Storia Romana di Plinio il Vecchio, a noi non pervenuta, nonostante l'indiscusso prestigio dell'autore, di cui conserviamo l'enciclopedica Storia Naturale. Vi è da credere che Plinio attinse con troppa disinvoltura dai Commentari di Agrippina, posto che egli visse ritirato durante il Principato di Nerone e che esplicitamente affermò di averli utilizzati nell'opera a noi giunta - ovvero come detto la Storia Naturale - benché questa sia per contenuti molto meno pertinente ai temi evidentemente politici e strettamente contestualizzati dei Commentari. Va inoltre rilevato che la *damnatio memoriae* di Agrippina, decretata da Nerone nel 59 d.C., ha rappresentato l'acme di un'ostilità che non è affatto sopita a tutt'oggi, poiché la città di Roma non ha ancora ritenuto di dover intitolare neppure una delle sue strade alla più significativa figura femminile dello Stato Romano, accomunandola così - nella medesima lacuna - alla "nemica" Didone. A Colonia sul Reno, invece, una delle principali vie cittadine, nonché parte significativa della riva sinistra, sono intitolate ad Agrippina (Agrippina Ufer, Agrippinawerft). Barrett evidenzia così gli effetti nel tempo della *damnatio memoriae* (op. cit., p. 195):

A colossal head, identified as Agrippina's, has been found in Trajan's Forum. It is doubtless from the ancestral gallery designed around the great colonnade, on the lines of the atriums of private houses (where the images of ancestors were displayed on the walls). [...] Trajan's gesture, however, seems to have been an isolated one and history records no-one emulating him until the twentieth century. A relief of Agrippina, along with other Roman rulers associated with the city, decorates Cologne's Römischer Brunnen, a fountain built in 1915 on the foundations of a Roman tower (the fountain was restored in 1955). Finally, in 1993, the citizens of Cologne reinstated Agrippina to the place of honour she had occupied at the city's founding, when they belatedly erected a statue to her in their town hall.

Quanto abbia pesato, in quest'ultima scelta, il ritrovamento della testa monumentale di Agrippina (quale madre adottiva) nella galleria degli avi di Traiano, ovvero dell'Optimus Princeps dell'Impero, non è determinabile con certezza. In ogni caso rimane quasi impensabile, oggi a Roma, una statua moderna offerta ad Agrippina. Tuttavia, confidando nella sensibilità del Senato di oggi, nonché nella maggiore presenza femminile al suo interno, ci siamo indotti a rivolgere una petizione formale al Consiglio Comunale ed al Sindaco di Roma, chiedendo di intitolare un'importante via cittadina ad Agrippina Augusta. Quanto alla testa marmorea di Agrippina, tale ritrovamento non può stupire chi abbia ben presente il celebre giudizio di Traiano, ricordato da Diderot nel 1779: «Trajan disoit que peu de princes pouvoient se flatter d'avoir égalé Néron pendant les cinq premieres années de son regne; et rien n'est plus vrai» (*Essai sur les Règnes de Claude et de Néron*). Risulta evidente, infatti, come il limite posteriore del quinquennio sia fissato dalla scomparsa di Agrippina (non dalla morte di Burro e dal ritiro di Seneca, peraltro assunti entrambi per esclusiva volontà di lei), esaurendosi proprio

- riconoscimento delle assonanze virgiliane in Tacito;
- risoluzione delle riconosciute difficoltà inerenti la morte di Agrippina, attraverso una tesi inedita, elaborata sotto la guida di un coerente giudizio di Tacito su Agrippina e dei richiami virgiliani che ne supportano la definizione.

Vista l'agilità del documento, non si potranno dare che alcuni spunti, invitando ciò nondimeno alla critica e alla discussione gli studiosi ed i lettori interessati all'argomento.

con l'anno 58 il periodo dell'influenza a corte di Agrippina; identificata quindi in lei la guida effettiva dello Stato, ciò che è ancora più notevole nell'enfasi del giudizio di Traiano è che questi definisca tale quinquennio agrippinense come la migliore esperienza politica degli ultimi 150 anni; ovvero Agrippina quale *optimus dux* (femina) di Roma, migliore di Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, e modello per Traiano stesso.

§ 2. Ripensatori.

Negli ultimi cento anni, sono cinque gli studiosi che in maniera più ampia di altri hanno cercato, in vario modo, di ripensare e rivalutare la figura di Agrippina rispetto alla stereotipata storiografia di matrice patriarcale:

- Guglielmo Ferrero¹¹;
- Jack Holland¹²;
- Fabio Pittorru¹³;
- Furio Sampoli¹⁴;
- Anthony Barrett¹⁵.

I contributi di questi studiosi possiedono in comune tra loro il gusto dell'anticonformismo pensato, sostenuto da argomentazioni ben fondate.

Pur con accenti diversi, emerge una tendenza d'insieme secondo cui la difesa di Agrippina è associata ad una favorevole valutazione del programma politico di Ottaviano Augusto, del quale ella rappresenterebbe un'accorta continuatrice¹⁶.

¹¹ *The Women of the Caesars*, 1911. L'insigne storico italiano, il principale sostenitore di Agrippina tra i contemporanei, fu esiliato all'estero da Mussolini, ove morì prima di poter tornare.

¹² In forma di romanzo storico (*Druid Time*, 1986), ha proposto un'immagine di Agrippina in controtendenza e di alto livello poetico:

I am holding in my hand a coin from the first years of Nero's reign. It is now something of a rarity. Shame and fear have made it so. On one side it bears two heads. There is that of the emperor, as might be expected. His brutish bull neck is faithfully depicted, as are his incongruously girlish features. As yet, there is only a hint of vanity in his curled hair, a touch of coarseness in his sensitive lips, a glimpse of brutality in his delicate face. Nero is rendered with all the skilled restraint of the artist. Beside his profile is that of a woman, an outrageous innovation hardly to be expected-unless, that is, one knew the kind of woman Agrippina was. But here the artist's skill has failed him. There is a perfect nose, delicate small ears, full lips that curve in a lovely bow, and every elaborate curl the ingenuity of a hairdresser could create in closely wrought pleats that hang to her shoulders. So far the conventions have served the artist and the subject of his portrait well. But the look in her eyes has escaped him. Her eyes could promise and command at once. That was her character, combining a woman's powers of reward with a man's to compel. Strangely bluish gray in color, they flickered with the light of candor remarkable in a woman. Yet in their very frankness and eagerness was a mystery they did not betray. On the coin she gazes up at her son, the man she made emperor. But there is no penetration in her eyes. Yet by the time this coin was minted, she had seen through him to the core, his weak, dissembling core. Now she is defamed, her birthday marked on the calendar as a day of ill omen, her statues removed from the temples, her book about her life gone from the bookshelves and archives, and these coins on which her head appears vanished from circulation. But no tyrant has yet found a means to obliterate her memory.

¹³ *Agrippina Imperatrice*, 1986.

¹⁴ *Agrippina, la donna dei Cesari*, 1988; *Le grandi donne di Roma antica*, 2003.

¹⁵ *Agrippina: Sex, Power, and Politics in the Early Empire*, 1996.

¹⁶ Tuttavia il giudizio di Tacito su Augusto è di inappellabile esecrazione. E Tiberio, che ne fu successore prescelto, perseguì entrambi i genitori di Agrippina. Così scrive Ferrero (op. cit.):

In short, Agrippina attempted to revive the aristocratic traditions of government which had inspired the policies of Augustus and Tiberius. Not only did she attempt to do this, but, strange as it may seem, she succeeded almost without a struggle. The government of Agrippina was from the first a great success. From the moment when she became empress there is discernible in the entire administration a greater firmness and consistency of policy. Claudius no longer seems, as formerly, to be at the mercy of his freedmen and the fleeting impulses of the moment, and even the dark shadows of the time are lighted up for some years. A certain concord and tranquillity returned to the imperial house, to the aristocracy, to the senate, and to the state. Although Tacitus accuses Agrippina of having made Claudius commit all sorts of cruelties, it is certain that trials, scandals, and suicide became much less frequent under her rule. During the six years that Claudius lived after his marriage with Agrippina, scandalous tragedies became so rare that Tacitus, being

Altro tratto comune è la generale diffidenza verso Tacito, la cui ricorrente stigmatizzazione delle caratteristiche femminili di Agrippina viene percepita come ostile ed accolta con scarsa prudenza. In taluni frangenti la diffidenza si fa aperto risentimento, soprattutto in conseguenza del mancato riconoscimento della natura “esogena” del narratore di Tacito¹⁷. In particolare, Ferrero considera lo storico latino un aperto denigratore della pronipote di Augusto, mentre per Pittorru, Tacito è «al solito renitente a riferire qualcosa che possa tornare a onore di Agrippina» (op. cit., p. 159).

A queste difficoltà se ne aggiunge un'altra ancor più seria, data dalla insoddisfacente prefigurazione della dimensione ieratica della scrittura di Tacito quale autore pagano. In sostanza, a prescindere da qualsiasi giudizio di merito sulla Vecchia Religione, bisognerebbe accettare il fatto che Tacito appartenesse a questa religione. Tale problema riguarda in effetti la generalità della letteratura latina, la quale viene studiata, in epoca contemporanea, secondo

deprived of his favorite materials, set down the story of these six years in a single book. In other words, Agrippina encountered virtually no opposition, while Tiberius and even Augustus, when they wished to govern according to the traditions of the ancient nobility, had to combat the party of the new aristocracy, with its modern and oriental tendencies.

Notevole in quest'ambito il pesante giudizio di Tacito su Livia, il quale ricalca la struttura impiegata da Agrippina nell'Octavia e riferita contro sé stessa (a sx. Oct. 645; a dx. An. 1.10.5):

AGRIPPINA AUGUSTA	LIVIA AUGUSTA
Noverca <u>coniunx</u> mater infelix meis?	Livia gravis in rem publicam mater , gravius domui Caesarum noverca .

Sembra piuttosto chiaro che la fonte comune siano i Commentari di Agrippina. Tacito - in ogni caso - ignora la (nobile) autoaccusa di Agrippina e la riferisce ad una più degna destinataria, ovvero Livia, non infausta ad Ottaviano (non figura *coniunx*) poiché della sua stessa pasta. Al contrario, è sincero il dolore di Agrippina per (nell'ordine) Britannico (matrigna), Claudio (moglie), lo Stato Romano (madre). Questo momento si riconnette ad Oct. 641, ove *patrem* sembra da riferirsi a Claudio, indicando la devota affezione di Agrippina verso il marito. Molto significativa è la ripresa dell'*infelix* di Agrippina in Plinio Maggiore: *infelici terris stirpe omni, sed per utrasque Agrippinas maxime, quae Gaium, quae Domitium Neronem principes genuere totidem facies generis humani* (N.H. 7.8); tenuto conto che Plinio espressamente cita Agrippina quale fonte del contesto, può ritenersi questo un indizio molto consistente a favore della maternità agrippinense dell'Octavia.

¹⁷ È l'enorme problema della critica moderna. I suoi termini sono ben definiti da Vincent Hunink (*The Persona in Apuleius' Florida*, 2004):

In literary studies, the word “I” has lost its innocence. No longer can it be taken for granted that every “I” simply refers to the person who is supposed to be speaking, let alone that it represents the author of the text. A speaking character in a drama may, in fact, be voicing insights not of himself but of others (such as the actual author or part of the audience), whereas a seemingly direct assertion by the author can turn out to be the result of a role that is played to achieve some special affect. The assumption that the “I” who is telling a text normally refers directly to the author himself, the so called “biographical fallacy”, continued to live particularly long in Classical Studies. It was the mainstream idea from classical antiquity until at least the last decades of the 20th century, and the notion is not completely obsolete today. The cause for this seems evident: given the scarcity of documentary material from antiquity, literary texts are often the only possible source of information about an ancient author. Hence, it becomes tempting to use the literary texts for reconstructions of the author's life and personality. For instance, who can resist a biographical reading of the works of Tacitus, whose very name seems to underscore the nearly complete absence of reliable information about him? [...] I mention the groundbreaking work of Susan Braund in the field of Roman satire, where she has developed the notion of *personae*, masks put on by the narrator to perform specific roles. For example, the speaking “I” in Juvenal's famous third satire cannot be said to express the critical ideas and feelings of the real Juvenal who is fed up with Rome, but represents a certain exaggerated and hypocritical attitude that even seems to be exposed to ridicule. [...] The rise of narratology in Classical Studies has still further diverted the attention away from such positivistic interests towards questions of literary play and strategy, including intertextuality.

la prospettiva laica dei commentatori, e non secondo quella religiosa degli autori¹⁸. A sua volta, tale prospettiva religiosa implica spesso l'adozione di criteri di protezione e di selezione (codifica letteraria e comunicazione selettiva), che sono parte sostanziale del linguaggio utilizzato da ciascun autore (semiotica individuale), in conformità alla concezione pagana dei Misteri.

Ora analizziamo brevemente la parabola della protagonista. Al suo apogeo, durante il felice consorzio con il marito Claudio, Agrippina appare in auge presso tutti i corpi politico-sociali:

- presso il Senato, per l'accorta funzione moderatrice esercitata nei confronti del Principe e per la tutela del prestigio dell'Assemblea;
- presso l'Esercito, quale degna figlia dello stimatissimo Germanico, per la fermezza virile del comando e per le provvidenze ai veterani, tra cui la concessione delle fertili terre di Colonia Agrippinense;
- presso il Popolo, per l'eccezionale prestigio dei natali, per la formidabile stabilità interna ed esterna garantita allo Stato e all'Impero, per il carisma sacerdotale che la rende spontaneamente divinizzata in vita, come attestato dalla larga iconografia (forse la più vasta dell'antichità e non soltanto tra le donne, nonostante debba tenersi in conto l'effetto distruttivo della *damnatio memoriae*).

Vi è quindi da rilevare di notevole che il potere di Agrippina - fino alla morte di Claudio - è intatto e non da segno di alcun declino; inoltre, in condizioni normali, conservando l'alloro ed

¹⁸ Tra i non pochi casi che lasciano perplessi, citiamo quello di Ronald Syme (*Tacitus*, 1958), pur studioso tanto eminente, il quale ironizza con moderna brutalità sulle allegorie religiose di Tacito: «Concluding Book XIII with a series of events on the Rhine frontier, Tacitus realized that the last item (a mysterious fire in the territory of Colonia Claudia, which he wanted to have for some reason or other) was not a suitable termination. He added the report of a portent at Rome, brief, isolated, and meaningless, and left it there (XIII.58)». Il fatto è tanto più clamoroso se si considera che già dal XV secolo, con Battista Fregoso (1452-1504), risulta acclarato il nesso tra le fiamme di Colonia e l'insidia contro Agrippina: «Colonia degli Ubii, città sorta grazie agli auspici e con il nome di Agrippina, presagì il Fato di Agrippina, moglie di Claudio; quando - come scrive Battista Fregoso - lei presente, la terra si aprì in enormi spaccature in città e nella campagna, come se un'enorme testa lo esigesse e spargesse pure fiamme che non dovevano essere spente in nessun modo dall'acqua, ma soltanto da stracci e da pietre (che sono oggetti propri dei funerali e dei sepolcri). Agrippina, poi, l'anno successivo morì e fu deposta sul rogo e nel sepolcro», Jacob Masen (1606-1681), *Speculum Imaginum Veritatis Occultae*, 1681 (trad. di Loredana Marano). Tuttavia l'interpretazione di tale nesso da parte di Fregoso è del tutto preconstituita su base ideologica anti-pagana (basti pensare che Agrippina non ebbe alcun sepolcro; cfr. An. 14.9.1). In tempi recenti, su questi due punti specifici (le fiamme infernali ed il fico sacro), ha proposto un chiarimento Harold McCulloch Jr., il quale con un brillante articolo dal titolo molto felice (*Literary augury at the end of Annals XIII*, 1980), ha confermato il nesso esistente tra questi presagi di sventura e l'imminente morte di Agrippina (sebbene rimanga tuttora aperto il problema filologico di fornire una giustificazione al successivo risolvimento in bono degli stessi presagi). Da parte nostra rileviamo come Tacito associ Agrippina ad un'immagine sacra. Il Fico Ruminale è infatti simbolo sacro di fertilità ed è legato al mito della fondazione di Roma, come richiamato dallo stesso Tacito (la fonte specifica sembra essere Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 15.20). Colonia Agrippinense è d'altra parte un *exemplum* di fertilità ed è la concreta fondazione di una nuova Roma (anche l'urbanistica fu speculare, compreso un nuovo Campidoglio con la Triade capitolina ed il Reno a far le veci del Tevere). Le fiamme infernali minacciano la nuova città, ma esse vengono estinte dalla devozione popolare. Il Fico Ruminale, che fu trapiantato sul Campidoglio romano dopo che ebbe salvato - con le sue fronde - Romolo e Remo pargoletti, sembra morire per poi invece rigenerarsi; Tacito non precisa dove, ovvero se avvenga un nuovo trapianto; ma la connessione espositiva con Colonia Agrippinense rende, a nostro avviso, intellegibile tale circostanza. Inoltre il Culto della fondazione di Roma veniva esercitato dal Collegio dei Fratelli Arvali, molto vicini ad Agrippina, i quali si riunirono sul Campidoglio, ovvero a breve distanza dal Fico Ruminale, il 28 marzo 59, quindi pochi giorni dopo la notizia della morte di lei (cfr. Barrett, op. cit., p. 246). Ma se quello che arguisce McCulloch è corretto, bisogna capire perché Tacito inviti il lettore alla divinazione su un fatto prefissato (la morte di Agrippina). Consultato un esperto di Religione Romana, questi ha definito tali prodigi «di natura infausta e gravissimi; tuttavia l'arresto delle fiamme con materiali "vili" e terrigeni e la rifioritura del fico ruminale attesterebbero uno scampato pericolo». Quale? Ne parleremo nel paragrafo dedicato ad una nuova ricostruzione della morte di Agrippina.

eventualmente risposandosi alla morte del marito, Agrippina sarebbe in grado di governare lo Stato ancora molto a lungo. Tutto ciò smentisce la storiografia patriarcale secondo cui la caduta di Agrippina sarebbe da imputare ad un suo colpevole eccesso di ambizione. In realtà non vi è nessuna nemesi punitiva e nessuna caduta: semplicemente Agrippina è estromessa dal governo dello Stato a causa dell'incapacità giuridica della donna di accedere al Principato secondo quella che diremmo oggi la "prassi costituzionale" dello Stato Romano. Infatti, sebbene Agrippina avesse eccellenti natali, fermezza virile, propensione al comando, spiccate doti sacerdotali, accortezza e lungimiranza politiche, ella per i Romani rimase soprattutto una donna, priva di qualunque autorità propria. Se Claudio fosse stato meno longevo, ella avrebbe governato meno a lungo, se Claudio fosse stato più longevo, ella avrebbe governato più a lungo; il ragionamento è crudo ma difficilmente contestabile; è Claudio che la associa di fatto al potere politico, eludendo la prassi dello Stato patriarcale, la quale riprenderà inesorabile ad escludere le donne, senza eccezioni, da Nerone in poi, fino alla reazione di Zenobia Augusta. Non può quindi stupire che Tacito insinui come i veri sudditi di Agrippina, per devozione, soggezione e ammirazione, fossero stati non i Romani bensì i Germani, che usavano conferire il massimo potere (quello sacerdotale) proprio alla donna e che avevano buone ragioni per contenderla a Roma, consci forse che ella avrebbe potuto sovvertire l'Impero più facilmente dall'esterno che non dall'interno.

Questa ragione essenziale è espressa benissimo da Tacito, che la introduce nel momento in cui Nerone si adopera per isolare ed umiliare la madre. Si tratta, come detto, della mancanza assoluta e senza eccezioni di autorità politica devoluta alle donne da parte dell'oligarchia patriarcale di Roma¹⁹ (An. 13.19.1):

Nulla nelle cose umane è tanto instabile e precario quanto la fama di un potere che non si fondi sulla propria forza. La porta di Agrippina rimase subito deserta: nessuno a consolarla e a starle vicino, se non poche donne, spinte dall'amore o anche dall'odio.

Gli studiosi citati forniscono giudizi piuttosto differenziati in ordine all'individuazione del principale nemico o fattore di declino di Agrippina.

¹⁹ Nel caso di specie, Roma, intesa quale sistema politico, preferì senza esitazioni il comando di un ragazzo acerbo e sprovveduto, di pessima inclinazione, a quello di una donna di comprovata validità, influente e tenace, all'apogeo della sua maturità, a cui sottrasse inoltre ogni residua prerogativa di governo. Seguirono però dieci anni tra i più sciagurati per lo Stato ed i cittadini, scanditi dalla sanguinaria soppressione di buona parte della classe dirigente. E lasciato cadere il progetto politico delineato da Agrippina con la propria Colonia sul Reno, la Germania non fu mai più una nuova Gallia, propensa all'integrazione, e divenne - al contrario - la spina nel fianco dell'Impero. In effetti l'iniziale appoggio del Senato nei confronti di Agrippina va interpretato in un senso meramente opportunistico: Claudio si sentiva poco apprezzato e perciò costantemente minacciato; la sua insicurezza produceva feroci rappresaglie nei confronti dei Senatori sospettati di infedeltà; ma, come ha ben evidenziato Barrett, dopo il matrimonio con Agrippina, l'influenza del temperamento accorto e lungimirante di lei fu subito evidente, ed il Senato ne trasse un ampio giovamento, che fu politicamente obbligato a ricambiare. Venuto meno Claudio, però, il Senato si illuse di poter sfruttare l'inesperienza di Nerone; Agrippina fu così ritenuta non più necessaria e vennero alla luce rancori ed insofferenze a lungo celati; liberando il Principe dalla madre, questi sarebbe stato assorbito dai suoi oziosi divertimenti, avrebbe dato libero sfogo alle relazioni private da lui preferite, mentre il controllo politico dell'Impero sarebbe passato nelle mani delle fazioni senatoriali. Tuttavia questi calcoli si rivelarono clamorosamente sbagliati. Proprio la madre era l'unica persona che Nerone temesse veramente; scomparsa lei, quasi tutti i Senatori che si prodigarono nell'avallare la *damnatio memoriae* caddero per mano del Principe in una terribile escalation di violenze e rappresaglie. Praticamente nessuno a Roma si salvò dalle conseguenze di questo disegno scellerato. E furono poi le legioni delle Province a deliberare la fine di Nerone.

Per Ferrero, la responsabilità della sua caduta è da attribuire alle macchinazioni di un non meglio precisato partito esotico ed orientalizzante, una sorta di fantasma di Marco Antonio, peraltro bisnonno di Agrippina al pari di Ottaviano, il quale si sarebbe contrapposto al partito conservatore, guidato da Agrippina stessa, e fedele al programma di Augusto²⁰.

Per Barrett, è la difficile evoluzione del rapporto col figlio Nerone a rappresentare l'errore strategico della madre²¹.

Per Pittorru e Sampoli, è Seneca il nemico mortale, il grande calunniatore che trama contro Agrippina²².

Fabio Pittorru realizza un grandioso affresco di Agrippina, statista a tutto tondo, non soltanto Imperatrice, ma rifondatrice della Latinitas in uno Stato rinnovato: sacro, universale, non più solo maschile.

Disegno che sembrò essere ben compreso dall'autore dell'Octavia²³ e che tornerà ad albergare (sebbene mutilo della componente femminile) nello spirito fondatore del Sacro Romano Impero Germanico²⁴, fino alla moderna idea di Europa unita e alla stessa Unione Europea, le cui sedi istituzionali sono localizzate giusto nella regione del basso Reno, ovvero nell'area interessata dall'azione di integrazione religiosa, politica e culturale di Agrippina.

Tale programma, secondo noi, dava seguito all'impostazione teleologica dell'Eneide virgiliana: Roma dalla Latinità, la Latinità dal Mediterraneo, Roma universale e sacra, devota ad entrambi i Principi divini (Femminile e Maschile).

Non si possono qui omettere alcuni brani essenziali di Pittorru (le note sono nostre). Sul rapporto con Seneca (op. cit., pp. 146/8):

²⁰ «The party of the new nobility, with its modern and oriental tendencies, had for ten years been held in check by the preponderating influence of Agrippina. But gradually, as the exotic and anti-Roman inclinations of the emperor [Nero] declared themselves, this party again became bolder» (op. cit.).

²¹ «The inability to reconcile maternal and political instincts was her one crucial failing» (op. cit., p. XIV).

²² Così Sampoli (*Le grandi donne di Roma antica*; pp. 203/4):

E c'è un altro spudorato particolare: morto Claudio, il filosofo, retore, scrittore, poeta tragico ecc. Lucio Anneo Seneca a ricordo del defunto imperatore, che l'aveva tratto dall'esilio di Corsica, scrive un "aureo" libretto: *L'Apocolocyntosis* la glorificazione della zucca. Che era poi un esempio luminosissimo di coraggio. A Claudio aveva leccato la punta dei piedi in vita, lo deride vituperosamente da morto. Insomma, considerate simili *performance* del retore filosofo, è molto lontano dal vero supporre che proprio il ristretto circolo di Seneca e Nerone abbia divulgato la versione della morte di Claudio per avvelenamento incolpando Giulia Agrippina? Era il primo atto per delegittimarla da ogni sorta di potere effettivo. E appunto il filosofo fu il vero programmatore, nell'arco di cinque anni, della lenta delegittimazione di lei che si sarebbe poi conclusa con il matricidio. [...] Se il premio per la morte di Claudio era la conduzione aperta o segreta dell'imperio del mondo, Giulia Agrippina non ne ebbe che il nome o peggio le insinuazioni e i sospetti calunniosi del manipolatore filosofo.

A nostro giudizio, la questione del rapporto con Seneca è senz'altro cruciale per la biografia di Agrippina. Ma i contorni di tale rapporto sono assai indefiniti (quasi inesplicabili), e Tacito risulta particolarmente ermetico. Anche Racine si è astenuto (almeno nella forma diretta). Noi pensiamo che la ricostruzione della morte di Agrippina sia rivelatoria degli autentici legami tra i due, ed in questo senso la nostra ricostruzione implicherebbe un legame strettissimo tra i due. Del resto Seneca (secondo la versione di Fabio Rustico, suo ammiratore) aveva già salvato almeno una volta la vita di Agrippina (sarebbe così la principale - ed occulta - risorsa di Agrippina presso Nerone; forse l' "antidoto" di cui parla Svetonio). In questa luce, la famosa lettera di Seneca al Senato, di fatto una giustificazione del matricidio (altrimenti inspiegabile per la sua inopinata imprudenza), avrebbe avuto il senso di rassicurare Nerone sull'appoggio di Seneca stesso, ma sarebbe stata moralmente sopportata dalla consapevolezza interiore dell'autore di avere agito in direzione opposta, ovvero per la salvezza di Agrippina, la quale - da parte sua - si sarebbe vincolata al rispetto della simulazione della propria morte, al fine di non cagionare pericolo a Seneca e Burro.

²³ «Che dire poi della madre di Nerone? Di tanta madre? Che osò sperare in un regno che arrivasse fino al cielo?» (Oct. 952/3).

²⁴ C'è un'idea molto moderna di Europa nell'energica azione di Agrippina: tra due sponde, al centro del continente, la sua Colonia è un modello culturale pervenuto fino a noi.

Agrippina, che pure aveva sempre dimostrato di saper conoscere e valutare gli uomini per quello che erano, non si rese conto che stava commettendo un errore. Seneca era un personaggio che dell'intellettuale aveva tutta la lucidità e la vivacità, ma anche alcuni dei vizi peggiori. Seneca, che Dante chiamerà "morale" era infatti vanesio, avido, egoista, ma soprattutto era tremendamente ingrato, cosa che Agrippina arriverà a scoprire solo quando sarà troppo tardi. Se Dante avesse avuto una migliore conoscenza del mondo latino, non avrebbe messo Seneca nel "nobile castello" dove albergano "gli spiriti magni". La sua naturale collocazione sarebbe stata invece la "fredda crosta" dei fraudolenti, e avrebbe dovuto piantarlo molto in fondo, nella zona della Giudecca, là dove scontano la loro colpa quelli che hanno tradito i benefattori [²⁵].

[...] Il filosofo, che aveva sempre esortato gli uomini virtuosi a disprezzare la ricchezza, per tutta la sua vita fu ossessionato dalla smania di fare denaro. Un tempo si era arricchito con l'esercizio dell'avvocatura, ora aumentava le sue ricchezze come uno di quegli ignobili cacciatori di eredità che pullulano nelle pagine di Petronio e di Giovenale. Come vedremo, continuerà ad arricchirsi in modi anche più infami di questo, come il delitto, l'usura, lo sfruttamento delle provincie.

Sulla lettera di Nerone al Senato, sulla morte di Claudio, e su Trasea Peto (pp. 283/5):

La lettera, inutile dirlo, fu redatta da Seneca in persona. Il testo di quella lettera è in gran parte riportato da Tacito, che probabilmente ebbe sotto gli occhi il testo originale. È una lettera menzognera e infame, ma anche molto scaltra. Poiché sa di rivolgersi a un consesso eminentemente maschilista come il Senato romano, la lettera di Seneca, per meglio incolpare Agrippina, gronda del più stolido antifemminismo [²⁶].

[...] (Come il lettore avrà sicuramente notato, in questa lettera, in cui Seneca attribuisce ad Agrippina tutte le colpe, vere o immaginarie, di cui era stata accusata in vita sua, manca l'accento all'avvelenamento di Claudio. Segno che

²⁵ Tuttavia, a voler seguire Pittorru, nel nobile castello degli spiriti magni, insieme ad Enea, Seneca si troverebbe invero in perfetta compagnia. Ancora una volta va tenuto conto dell'ineludibile contesto ideologico dei tempi di Dante, anche più severo di quello di Tacito. Inoltre non si può dimenticare che Dante segua Virgilio e che Virgilio costruisca sulla fraudolenta e mortale ingratitudine alla benefattrice, la teleologia dell'incontro Enea-Didone. Pertanto, ci sarebbe il fondato "rischio" che la conoscenza del mondo latino da parte di Dante fosse molto buona. A tale riguardo, nei nostri studi su Didone, abbiamo argomentato che «Silio Italico assimila la posizione di Enea di fronte a Didone, a quella di Turno derelitto di fronte ad Enea, attraverso l'identità perentoria tra il *dextramque precantem* di E 12.930 ed il *dextramque precantem* di P 2.413. Enea supplica a mano protesa la benevolenza di Didone, per poi tramarne la morte. E tutti conoscono i differenti esiti delle rispettive preghiere: grazia e sostegno per Enea da Didone, mattanza per Turno da Enea. Enea è il Male assoluto di Virgilio. E Silio Italico lo sapeva. Così Dante pone i traditori dei benefattori nella Zona più profonda del Cerchio più profondo dell'Inferno, a stretto contatto con Lucifero. Con profetismo cristiano, l'Enea di Virgilio è Satana. E Dante riconosce e preserva la continuità etica tra paganesimo virgiliano e cristianesimo» (*Dido sine veste*, t. 3, www.queendido.org, 2007).

²⁶ Qui Pittorru commette una semplificazione: il Principio Femminile pagano è luogo ben diverso dal femminismo egualitario di concezione borghese-progressista. La lettera di Seneca dovrebbe meglio inquadrarsi quale resoconto di un affondo mortale in uno scontro atavico, di puro livello epico; è la mostruosa Fama virgiliana, dalle tante piume bagnate d'inchiostro (cfr. En. 4.173 ss.). E tuttavia proprio la stolidità ed imprudente articolazione di quella lettera, per l'effetto indiretto di assolvere Agrippina da colpe specifiche e di una qualche consistenza, ci induce a consigliare prudenza sulla condanna a Seneca.

questo delitto, che verrà attribuito solo più tardi ad Agrippina dagli storici, a quel tempo non veniva ancora messo sul conto della madre di Nerone) [²⁷].

[...] Unico a comportarsi dignitosamente in quel Senato che ormai accettava ogni vergogna e ogni turpitudine, fu Trasea Peto, insigne personaggio di sentimenti repubblicani, biografo di Catone Uticense, che faceva coincidere la filosofia stoica con l'amore per la libertà e con la dignità dell'uomo. Trasea Peto, che pure, come dice Tacito, per quieto vivere qualche volta aveva commesso qualche piaggeria, questa volta non riuscì a sopportare la versione data da Nerone sulla morte della madre, e rifiutando di rendersi complice di una simile infamia, mentre veniva letta la lettera dell'imperatore abbandonò ostentatamente il Senato. Nessun altro senatore ebbe il coraggio di seguire il suo esempio. Trasea Peto non avrebbe avuto vita lunga, sotto il governo di Nerone.

[...] Una simile infamia provocò l'universale risentimento, eppure, come sottolinea Tacito, ancor più dello stesso delitto, provocò il risentimento popolare quella vergognosa lettera scritta da Seneca. L'aver steso quella lettera giustificatoria fu considerato, dai romani, un crimine ancor più grave ed infamante del matricidio commesso da Nerone.

Per quanto ci concerne - come detto - ciò che genera un effettivo *vulnus* ai danni di Agrippina è la deriva patriarcale del sistema politico di Roma, che non prevedeva la trasmissione del potere in linea femminile. Al contrario, se Agrippina - alla morte di Claudio - avesse potuto

²⁷ Per la verità è lo stesso Tacito che ce lo dice, con sottile arguzia, in An. 12.67.1: tale versione si era nel frattempo così tanto consolidata che era impensabile porvi rimedio. Ma rimane altresì valida l'argomentazione secondo cui Seneca avesse così voluto indirettamente difendere Agrippina, omettendo di menzionare quello che sarebbe già stato ritenuto da alcuni il suo maggiore crimine: l'assassinio del marito, il Principe Claudio. A nostro avviso la ricostruzione di Racine è la più plausibile e quella meglio fondata sulle fonti: Claudio era gravemente malato, e conscio della morte imminente, aveva lasciato dirompere la sua insicurezza congenita, pentendosi in extremis dell'adozione di Nerone e della cattiva protezione lasciata ai figli naturali (Britannico e Ottavia), di cui peraltro, per futili motivi, aveva fatto assassinare la madre, senza un processo né senso dello Stato, lasciando ad un liberto l'incarico di accusare e trucidare la moglie del Principe; l'inevitabile attrito con Agrippina avrebbe quindi ingenerato scandalo e voci malevoli a Corte, ma Agrippina avrebbe presto riacquisito la sua ben nota influenza presso il marito e l'avrebbe assistito e rasserenato fino alla morte, evento ancora politicamente precoce, data la giovanissima età di Nerone, e che apriva scenari incerti soprattutto per lei, che aveva l'unica certezza di venire spodestata dal potente ruolo di moglie del Principe. Anche "l'autopsia" sintomatica eseguita da medici di grande livello (con passione per la filologia), ha di recente nettamente escluso l'ipotesi dell'avvelenamento (anche accidentale), propendendo per una causa naturale di morte. Leggiamo qui le conclusioni di questo singolare referto medico-filologico (V.J. Marmion - T.E.J. Wiedemann, *The death of Claudius*, Journal of the Royal Society of Medicine, 2002; v. 95, p. 261):

We see no reason to believe that Claudius was murdered. All the features are consistent with sudden death from cerebrovascular disease, which was common in Roman times. Towards the end of 52 AD, at the age of 62, Claudius had a serious illness and spoke of approaching death. Around that time there were changes in his depiction in busts, cameos and coins – with thick neck, narrow shoulders and flat chest. The *Apocolocyntosis*, addressed to an audience some of whom were present at the death, makes clear that there is no need to postulate poisoning, accidental or otherwise.

Ma se di avvelenamento si vuole congetturare, nessuno più di un nemico di Agrippina ne avrebbe tratto vantaggio, ottenendone insieme la diffamazione e il declassamento. Ed infatti la progressione omicida indicata da Tacito in An. 12.67.2 («...ben sapendo che i delitti più spaventosi si cominciano fra i pericoli; ma condotti a termine recano con sé il premio»), è la medesima che si realizzerà nei confronti di Agrippina. Infine si consideri che il contegno tenuto da Agrippina in occasione della morte di Claudio è perfettamente modellato da Tacito su quello tenuto dalla Regina Tanaquil in occasione della morte di Re Tarquinio, ucciso da nemici dello Stato (secondo la descrizione di Tito Livio in Storia di Roma 1.41). Quest'ultimo fu storico grandemente rispettato da Tacito, nonché maestro dello stesso Claudio. Si aggiunga inoltre che l'opera di Tacito intendeva porsi in continuità espositiva con la Storia di Livio.

conservare il potere quale vedova del Principe e sua Flaminica, libera di risposarsi o meno (lei che invero raccoglieva l'eredità di tutti i Principi finora in carica), né Nerone né Seneca o il partito esotico orientale, avrebbero potuto incrinare la sua leadership.

D'altra parte, riteniamo davvero forzato il giudizio di Ferrero, il quale tralascia di considerare il severo monito di Tacito, che lungi dal considerare Agrippina una conservatrice, la presenta sovente come l'incarnazione stessa della novità (An. 12.37.4)²⁸:

Era, in realtà, cosa nuova e contraria agli antichi costumi che una donna sedesse dinnanzi alle insegne delle coorti romane.

²⁸ Si consideri che questo punto specifico è discusso da Tacito, per traslazione, in An. 3.33/4.

§ 3. L'Agrippina "oggettiva" di Anthony Barrett.

Gli studi di Barrett, per la potente articolazione e la chiarezza dialettica, sono deputati a costituire la nuova base scientifica di qualsiasi serio approccio alla biografia di Agrippina²⁹.

Come detto, rimane però da lavorare sul versante della religiosità di Tacito e dei conseguenti profili ieratici della sua scrittura, e questo è tutt'altro che argomento da poco.

Se il lavoro di Barrett ha rivoluzionato l'immagine obiettiva di Agrippina, la penetrazione di Tacito potrebbe riservare ulteriori e clamorose scoperte.

L'assenza di un vero dibattito su tale ultima questione appare ad oggi incolmabile, preso atto di quella sorta di pervasiva illusione progressista che ancora circonda la nostra modernità, e che induce a leggere le fonti classiche con un irrimediabile complesso di superiorità; a ciò deve aggiungersi un obiettivo conflitto di interesse storico-politico tra sistemi alternativi (quello della società moderna, che è laico/monoteista-patriarcale, e quello della società classica, che era confessionale-politeista³⁰).

La società occidentale moderna ha bensì conservato e coltivato il lato razionale della classicità, ma ha trascurato molto del lato più prezioso, come dimostra lo sconcertante predominio della moderna tecnologia nei confronti dell'umanesimo, dell'arte e delle lettere, ridotti ai margini della società come mai finora, con gli effetti autodistruttivi evidenti a tutti.

Per trarre un esempio dal caso in oggetto, si può affermare che non sarebbero sorti tanti equivoci su Agrippina, qualora si fosse letto Tacito non come un autore dei nostri tempi ma come uno dei suoi, ove l'elaborazione storiografica non era una questione astrattamente scientifica, ma un'applicazione dell'umanesimo, dell'arte e delle lettere, pervasa e diretta dalla sensibilità religiosa dell'autore.

Scrivendo infatti Barrett: «It is when Agrippina is judged by her achievements, rather than by her personality or character, that she demands admiration» (op. cit., p. XIII).

Ma questo è proprio il metodo espositivo di Tacito, che cita brevemente e quasi "silenziosamente" i fatti favorevoli ad Agrippina (ovvero si astiene dal commentarli positivamente: basti il fatto al lettore accorto). E che interviene invece con toni negativi, sotto il profilo psicologico e strumentale, a commento di situazioni inconsistenti, ovvero in carenza di fatti concreti e disdicevoli (si compiacce del pregiudizio il lettore avverso)³¹.

A nostro avviso, però, non si tratta qui di calunnia o denigrazione, come invece sostengono i "Quattro Agrippinensi". Ben altri sono i casi. Da fine giurista, Tacito conosce la prevalenza morale ed etica del fatto sull'atteggiamento interno. Questione nella quale egli anticipa una delle migliori elaborazioni della scienza giuridica moderna.

Sotto il profilo politico e culturale, nella sua narrazione Tacito si cura di assecondare i caratteri della società in cui vive, ne rispecchia gli umori e le tendenze, per lo più contrari alla donna. Così egli è inflessibile nel riportare la veridicità dei fatti, e tuttavia, al fine di meglio proteggerla, ne attenua l'impatto sul comune giudizio sociale e politico. Quando la verità è

²⁹ «The complete truth about Agrippina may be unobtainable by now, but the serious reader is entitled to hope for a version that comes as close to that truth as the evidence allows, rather than a string of entertaining but dubious anecdotes. That kind of sober reappraisal of the evidence is the objective of this biography» (Barrett, op. cit., p. XII).

³⁰ Vogliamo con ciò intendere che, sebbene la civiltà Romana fosse un sistema complessivamente patriarcale, erano tuttavia contemplati al suo interno importanti Culti Femminili, riflessi del politeismo religioso. Nel sistema occidentale moderno, al contrario, il culto sacrale della leadership femminile è del tutto assente, e ciò si deve sia ai tre grandi monoteismi patriarcali che al livellamento laico-capitalista. Per nulla a caso, l'ostilità culturale verso Agrippina è perfino maggiore oggi che non ai suoi tempi.

³¹ Perfino Nerone, prima di passare alle vie brevi, cercò di eliminare la madre attraverso il metodo giudiziario, montandole contro processi ed accuse. Ma dovette rinunciare per mancanza di argomenti, nonostante il suo potere corruttivo.

infatti troppo assecondata, essa diviene eversiva e rischia di essere respinta e sostituita dal falso, ovvero da versioni di comodo³². Anche oggi del resto, e non può essere altrimenti, i fatti sono letti secondo la morale comune e la visione politica dei maggiori gruppi di potere³³.

Sotto il profilo narratologico, tale strategia è realizzata per mezzo di una tecnica da tempo praticata dai maggiori autori latini (tra cui Virgilio): quella della totale indipendenza tra narratore empirico (vivente) e narratore letterario (virtuale). Questo punto è tuttora respinto dalla prevalente critica moderna, e si riconduce quindi ad una questione prettamente epistemologica³⁴.

Ma al di là del metodo seguito, le conclusioni di Barrett sono perentorie: Agrippina ha governato l'Impero tramite Claudio prima e Nerone poi, ed ha assicurato dieci anni di progresso e buongoverno a Roma e alle Province.

In particolare (Barrett, op. cit., p. XIII):

The evidence suggests that after her marriage to Claudius, Agrippina inverted the normal progression of a monarchical regime, changing it from a repressive dictatorship marked by continuous judicial executions to a relatively benign partnership between the ruler and the ruled. Also, the ascendancy she enjoyed after her son Nero's accession coincided with the finest period of his administration, and her final departure from the scene seems to have removed the restraining check to his descent into erratic tyranny.

Ed inoltre (Barrett, op. cit., p. XIII):

The one colony founded under her sponsorship, Cologne, stands out as a remarkable instance of co-operation between the Romans and the local population.

Se tali fossero state anche le valutazioni di Tacito, diverso però sarebbe stato il suo giudizio finale. Infatti ciò che per Barrett rappresenta inevitabilmente un giudizio distaccato, laico, e scolastico, per Tacito diviene un giudizio imminente, religioso, e coinvolgente.

³² Si pensi per un attimo alla prima verità storica della morte di Agrippina: se Nerone si fosse consolidato al potere ed avesse ottenuto dei discendenti, forse mai si sarebbe messo in dubbio che Agrippina fosse morta suicida a causa dell'infamia caduta su di lei dopo il tentato omicidio del figlio. Sappiamo oggi che si è trattato di tutto il contrario, ma è ipotizzabile persino che Tacito abbia racchiuso, nelle proprie pagine, un livello ulteriore di verità storica. Torneremo su questo più avanti. Si rifletta intanto sul concetto di discendenza di Nerone non quale elemento contingente e dinastico, ma storico-politico di lungo periodo. Le esigenze di potere e di controllo del sistema patriarcale romano rimanevano infatti attive anche sotto i Principi contrari a Nerone, ed erano espressione della gran maggioranza della società. Da qui la moderazione espositiva di Tacito. In sostanza, Tacito fu Senatore di quello stesso Senato che solo pochi decenni prima aveva avallato con grande entusiasmo l'assassinio e la *damnatio memoriae* di Agrippina; anzi, egli fu il Trasea Peto del suo Senato.

³³ Sceglie bene Francesco D'Agostino (*Lezioni di Filosofia del Diritto*, 2006; pp. 101/2), quando scrive che «uno dei grandi filosofi del Novecento, Leo Strauss, ha insistito sulla *reticenza* come carattere strutturale della filosofia: non ci si può aspettare, sostiene Strauss, che i filosofi minacciati continuamente dalla violenza del potere, scrivano il loro pensiero in modo assolutamente *esplicito*; bisogna piuttosto supporre in loro una buona dose di reticenza, di mascheramento del loro autentico pensiero, quel che basta perché la violenza non si abbatta su di loro. Gli studiosi della storia della filosofia dovrebbero insomma, secondo Strauss, inserire nei loro canoni ermeneutici quello della *doppia lettura* dei testi: per quel che dicono esplicitamente e per quel che dicono *implicitamente* - e questa sarebbe la loro autentica dimensione - (*Persecution and the Art of Writing*, New York 1952)».

³⁴ Nella visione comune, il narratore di Tacito è Tacito stesso, senza dubbi né sfumature (con potere di testamento, per intenderci). Secondo noi invece, il narratore di Tacito è una figura virtuale, un mediatore tra l'intima persona di Tacito, le sue esigenze strategiche e letterarie, e l'opinione comune della società.

Non può allora stupire la devozione mistica e politica che traspare dalle pagine dello storico latino, e che trova il suo icastico suggello nella radicale posizione tenuta in Senato dall'ammirato Trasea Peto («l'immagine stessa della virtù», An. 16.21.1), come seguita da prodigi funesti ed apocalittici (An. 14.12.1/2)³⁵.

D'altra parte, aggiungiamo noi, è fortemente emblematico che il seguente episodio, tanto significativo del temperamento e della virtù di Agrippina, sia completamente taciuto dalle fonti romane³⁶ e sia giunto a noi solo grazie al sentimento di riconoscenza storica di un autore ebreo come Flavio Giuseppe (Antiquities of the Jews 20.6; tr. William Whiston):

Now Cumanus, and the principal of the Samaritans, who were sent to Rome, had a day appointed them by the emperor whereon they were to have pleaded their cause about the quarrels they had one with another. But now Caesar's freed-men and his friends were very zealous on the behalf of Cumanus and the Samaritans; and they had prevailed over the Jews, unless Agrippa, junior, who was then at Rome, had seen the principal of the Jews hard set, and had earnestly entreated Agrippina, the emperor's wife, to persuade her husband to hear the cause, so as was agreeable to his justice, and to condemn those to be punished who were really the authors of this revolt from the Roman government: - whereupon Claudius was so well disposed beforehand, that when he had heard the cause, and found that the Samaritans had been the ringleaders in those mischievous doings, he gave order that those who came up to him should be slain, and that Cumanus should be banished. He also gave order that Celer the tribune should be carried back to Jerusalem, and should be drawn through the city in the sight of all the people, and then should be slain.

Il fatto che Agrippina salvò la vita a molti ebrei, prevenendo un'ingiusta persecuzione, dovrebbe anche servire a respingere le latenti accuse di antisemitismo rivolte a Tacito, per la semplice circostanza che egli mai si sarebbe ideologicamente dissociato dal coraggioso intervento dell'Augusta.

³⁵ Siamo nel contesto della lettera al Senato di Nerone, con la versione di comodo della morte di Agrippina: Trasea Peto, pur solito a lasciar passare sotto silenzio o con un rapido assenso le precedenti adulazioni, uscì allora dal senato, creando a sé un'occasione di rovina ma non un primo segno di libertà per gli altri. Seguirono anche numerosi prodigi, tutti senza effetto: una donna partorì un serpente, un'altra fu uccisa dal fulmine durante l'amplesso col marito; il sole si oscurò d'improvviso e i quattordici quartieri di Roma vennero colpiti dalla folgore. Tanto poco, in questi eventi, si dispiegava l'attenzione degli dèi, che per tanti anni ancora continuò Nerone a tenere l'impero e a seminare delitti.

Per quanto riguarda il prodigio meno intellegibile, abbiamo provveduto a consultare un nuovo esperto di Religione Romana, il quale ha affermato che «la questione dei Fulmini simboleggia l'Azione di Giove come Espressione della Giustizia Regale, che “separa” la Donna mentre fa l'amore con il Marito (momento sacramentato), è Giove che decreta l'allontanamento di Venere Vincitrice (Patrona specificatamente ancora una volta della Gens Giulia e Nume Gentilizio specifico di essa) dal supportare Nerone. Pare insomma, nel linguaggio simbolico che gli Dei ritirino tassativamente la loro protezione al matricida, e per la sua dissacrazione come pontefice massimo, guai per tutto l'Orbe, che effettivamente non mancheranno». In sostanza, il figlio è indegno della madre, la quale incarna al più alto livello il Principio Femminile (molte iscrizioni del tempo attestano attributi divini rivolti ad Agrippina, che nella sfera pubblica era spesso associata a Demetra/Cerere). La dinastia Giulio-Claudia è perciò destinata all'estinzione. In effetti Nerone morirà ancora giovanissimo. Protetto dal prestigio e dall'accortezza della madre, avrebbe regnato per altri decenni, al pari di Augusto (Plinio il Vecchio, nella Storia Naturale, lo chiamerà molto spesso “Domizio”, sottolineando così con disprezzo l'esaurirsi di qualsiasi legame con la Casa Giulia).

³⁶ Gli autori favorevoli ad Agrippina ritenevano impliciti tali episodi, ovvero integrati nella sua virtù. Quelli ostili avevano tutto l'interesse di ometterli.

§ 4. Il sovvertimento dell'Ordine patriarcale romano (*versa ex eo civitas*).

Tacito narra, in An. 12.7.3, che dal giorno del suo matrimonio con l'Imperatore Claudio, Agrippina assunse l'effettivo comando dell'Impero romano:

Da quel momento l'ordine della città fu sovvertito, e tutto si piegò dinnanzi ad una donna, che, tuttavia, non si prendeva gioco delle cose di Roma con dissoluta sfrenatezza, come aveva fatto Messalina. Agrippina impose un rigido servaggio con energia quasi virile; una palese austerità e più spesso un'arrogante superbia: in casa nessuna dissoluta inverecondia se non quanta potesse esserle utile a dominare. Giustificava poi la sua sfrenata brama di oro col pretesto di provvedere di mezzi lo Stato.

(trad. di Bianca Ceva)

Da quel momento, nella città tutto fu sovvertito, tutto si faceva conforme ai voleri di una donna, non tuttavia per ludibrio degli interessi di Roma, come faceva Messalina, anzi, quella di Agrippina era una disciplina di ferro, quasi virile; in pubblico, austerità e più spesso alterigia, in privato non la minima impudicizia, se non quel tanto che le serviva per dominare; un'avidità smodata d'oro, con il pretesto di assicurare riserve all'impero.

(trad. di Lidia Storoni Mazzolani)

Then came a revolution in the State, and everything was under the control of a woman, who did not, like Messalina, insult Rome by loose manners. It was a stringent, and, so to say, masculine despotism; there was sternness and generally arrogance in public, no sort of immodesty at home, unless it conduced to power. A boundless greed of wealth was veiled under the pretext that riches were being accumulated as a prop to the throne.

(trad. di Alfred John Church e William Jackson Brodribb)

Questo, secondo noi, il senso sciolto del brano di Tacito:

Neppure l'avvento del Principato risultò tanto rivoluzionario per lo Stato: ora era una donna a governare Roma, con il suo Senato di soli uomini, e l'esercito comandato da Marte stesso, e non era - per di più - una donna che si potesse facilmente denigrare. Agiva meglio di un uomo per non venir tacciata di essere femmina. Si mostrava risoluta e marziale, non era influenzabile, e più spesso decideva da sola piuttosto che essere mal consigliata: l'Impero non era più retto dai liberti di Claudio; era inoltre accorta nel prevenire i pettegolezzi della corte, salvo quando la causa d'essi fosse necessaria al consolidamento del potere. Non trascurava affatto di collezionare ricchezze, ben sapendo quanto l'oro legasse i sudditi e i notabili più dell'onore e del buongoverno.

La rivoluzione di Agrippina è quindi per Tacito non un progetto strisciante e velleitario ma un colpo di Stato fulmineo e risolutivo. Questo sovvertimento non consiste nello spettacolare protagonismo personale di una donna carismatica e sregolata come Messalina ma mira a ridisegnare le fondamenta stesse dello Stato ed è quindi deputato ad essere molto pericoloso per l'Ordine patriarcale di Roma. Anzi, a meglio guardare, Tacito considera che questa rivoluzione è ormai da considerarsi permanente; quell'*ex eo* è infatti da ritenersi

assolutamente definitivo: non importa quanto a lungo Agrippina sia rimasta al potere o le difficoltà che abbia incontrato nel mantenerlo dopo la morte di Claudio; c'è riuscita, ha raggiunto il potere ed ha saputo gestirlo fino a quando lo ha mantenuto. Da questo momento Roma è stata rifondata. Una donna ha mostrato di saper guidare meglio di chiunque altro lo Stato dei Padri. Il Tesoro di Didone è giunto a Roma: Tacito ce lo dice quasi esplicitamente in An. 16.1/3.

Ma la strisciante e rancorosa reazione dell'Ordine patriarcale cova sotto la tenue patina dell'adulazione e di una precaria acquiescenza. Dal giorno dell'ascesa di Agrippina al fianco di Claudio, da questo medesimo momento, dalla capacità di lei di insediarsi senza difficoltà al vertice del sistema patriarcale, trova origine l'attivazione quasi spontanea dei micidiali anticorpi socio-politico-culturali del vecchio sistema di governo.

Agrippina non verrà infatti imprigionata né esiliata né condannata né spinta al suicidio né uccisa con un solo colpo da un occasionale sicario (come Messalina), ma verrà assassinata, crivellata di colpi, da un agguerrito commando di soldati che la circondano e attaccano come fosse non una donna, sola, disarmata, e ferita, ma il temibile capo di una potenza straniera, armato di ingenti risorse personali³⁷.

Di fronte al declino e alla corruzione di Roma, Tacito individua la necessità di un cambiamento radicale nel modello politico dello Stato, ed in primis riconosce nella mortificazione del genio protettivo-conservativo femminile, la causa dello sfaldamento dello Stato e del prevalere della brutalità maschile sulla temperanza femminile e l'esercizio dello ius.

Un nuovo, antico modello Femminile di Stato è per Tacito l'unico in grado di rigenerare Roma e di condurla a nuovi progressi.

Si tratta a ben vedere della stessa motivazione interiore che lo porta a studiare i costumi dei Germani. In più vi è la circostanza che Agrippina e mondo germanico sono tra loro contigui. Scrive Mazzocato (*Per una lettura della Germania di Tacito*, 2003):

È nota (ed è anche affascinante nella sua icastica brevità) la definizione di A.A. Lund il quale nella sua introduzione alla *Germania* del 1988, parla di *mundus inversus*. Da tradurre più come una esortazione del tipo “guardiamoci allo specchio, noi Romani”, che alla lettera cioè “il mondo ribaltato” o cose del genere. Definizione comunque da accogliere: pare evidente che Tacito

³⁷ Nel giro di pochi anni dalla scomparsa di Agrippina, altre due Regine-Sacerdotesse sfideranno il sistema patriarcale di Roma, dal suo esterno: Budicca a capo dei Celti, e Veleda a capo dei Germani. Poi ci vorranno due secoli per arrivare alla sfida, interna ed esterna insieme, di Zenobia. Dalla mera coincidenza temporale, si può evincere come andarono perdute con Agrippina le illusioni di Celti e Germani in merito ad un cambiamento nella politica imperiale di Roma, illusioni suggerite dall'esperienza cooperativa di Colonia Agrippinense e dalla moderazione che caratterizzò l'influenza di Agrippina a corte (con l'eloquente exemplum della grazia concessa a Re Carataco). La leadership femminile, in entrambe le gravi sedizioni che impegnarono Roma sul fronte celtico e su quello germanico, non sembrerebbe dunque un semplice fatalismo della Storia, bensì piuttosto un'ostile affermazione di identità nei confronti di un sistema patriarcale corrotto ed oppressivo, che apparve tanto dissennato ed incomprensibile da optare per l'eliminazione di una “Regina” (Agrippina) dotata di effettiva capacità di leadership e di spiccata lungimiranza politica (per giunta in un contesto di sovrani imperiali per lo più inetti e tracotanti). L'appassionato discorso della Regina Budicca riportato da Cassio Dione in *Storia Romana* 62.6, è a tal proposito assai eloquente; pare fuor di dubbio che Agrippina avesse prevenuto rivolte ispirando a moderazione le relazioni con quei popoli. Le rivolte provocarono gravi perdite umane, ma nessuna vera difficoltà per Roma, la cui potenza militare, nel I sec. d.C., era smisurata, e rimaneva incontrastata dai tempi della caduta di Cartagine. Valgono qui le parole di Silio Italico, riferite alle terribili prove della Seconda Guerra Punica ed al valore dei comandanti di parte romana: «Questi uomini con le loro ferite procureranno al Lazio un impero tanto potente che i loro discendenti non potranno sovvertirlo, nonostante la vita dissoluta e i loro cuori degeneri» (Giove a Venere, con Annibale che varca le Alpi, *Punica* 3.588/90; Vinchesi).

ammira/teme del popolo germanico la grande forza, lo slancio guerriero, la solidità delle strutture sociali, i forti vincoli familiari, la *virtus* in contrapposizione alla civiltà romana inaridita in un vuoto formalismo e sostenuta ormai soltanto dalla fame di ricchezza, benessere, successo personale. Insomma la civiltà emergente che minaccia la civiltà che ha esaurito o sta esaurendo il suo slancio vitale.

Questo è dunque invero il profetismo ieratico di Tacito. La capacità non solo di leggere la storia ma di intuirne nei suoi sviluppi, e di intuirne perché in grado di conoscerla davvero. Roma corre verso la fine, afflitta da un vizio d'origine che non le consente di rinnovarsi e perdurare: l'esclusione del Principio Femminile.

Diamo qui per acquisito che tra gli aspetti di maggiore attrazione per Tacito nei confronti di Germani e Celti, vi sia la propensione di questi verso il potere femminile, ed in particolare la stima della superiorità del potere sacerdotale delle donne rispetto a quello politico degli uomini (cfr. Ger. 8, 18.2; Agr. 16.1).

§ 5. I richiami virgiliani.

La rigida classificazione dei generi letterari sembra aver ostacolato lo studio dell'influenza di Virgilio su Tacito.

Tuttavia tale influenza appare chiara. Molte sono le immagini del Massimo Vate latino che ritornano nelle elaborazioni del genio di Tacito.

Significativo, a questo riguardo, l'episodio narrato in An 13.44, nell'ambito del Libro dedicato ad "Agrippina-Madre" (ovvero il Libro del "Quinquennio Felice", in armonia con la visione di Traiano)³⁸.

Si colga, preliminarmente, la marginalità storica del fatto, un comune caso di cronaca nera, come diremmo noi oggi.

Riteniamo probabile che l'attenzione di Tacito sia caduta su questo evento in quanto adatto a riproporre, attraverso un sapiente gioco di maschere letterarie, un luogo virgiliano, o per meglio dire *il* luogo per eccellenza di Virgilio: la dinamica relazionale Enea-Didone³⁹.

In quello stesso periodo [si noti la genericità della collocazione], il tribuno della plebe Ottavio Sagitta [Enea], innamoratosi pazzamente di una donna sposata di nome Ponzia [Didone, sposata con Sicheo], ne compera, con splendidi doni [i doni di Enea], prima l'adulterio [la fatale spelonca] e poi le fa lasciare il marito [il tradimento della vedovanza da parte di Didone], promettendole di sposarla [così Enea con Didone] e contando sul suo impegno per nuove nozze [Didone considera Enea un marito]. Ma quando fu libera [nonostante Enea si fosse liberato di Creusa], la donna trovò scuse per rimandare [qui c'è uno scambio di maschere, perché il caso si adatta ad Enea, il quale tergiversa nel prendere in sposa Didone], accampando l'avversione del padre [geniale riferimento a Giove, padre di Enea], e, poiché sperava in un matrimonio più ricco [con Lavinia, che portava in dote il Lazio e Roma], si riprese la parola data [Enea decide di partire da Cartagine].

³⁸ Si noti che la suddivisione degli Annales, nel periodo di rilievo, appare determinata da Tacito secondo le esigenze della storia di Agrippina:

- il Libro XII è quello del governo di Agrippina quale moglie di Claudio ("Agrippina-Moglie"), e si estende infatti dai prodromi del matrimonio fino alla morte del marito;
- il Libro XIII narra del periodo in cui, pur tra molte difficoltà e con tendenza declinante, Agrippina esercita il governo attraverso la sua influenza sul figlio ("Agrippina-Madre"), e si estende dalla piena accessione di Nerone fino allo scadere dell'influenza materna;
- il libro XIV è quello della morte drammatizzata di Agrippina ("Agrippina-Eroina"), e delle sue conseguenze nefaste, che toccano il culmine con la decapitazione di Ottavia (l'esplicita invocazione di Agrippina in chiusura di Libro appare eloquente, ed è resa penetrante dalla concordanza di *incolumi*: 1.1-64.1).

Nessun altro criterio divisorio risulta così ben applicabile. Tutto ciò rende un'efficace misura geometrica della speciale attenzione di Tacito nei confronti di Agrippina. Ma c'è perfino di più: la stessa materia degli Annales potrebbe scaturire dalla dipendenza dai Commentari di Agrippina. Infatti se Tacito per devozione riprende la narrazione da Livio, è pur vero che essa decorre in maniera organica dall'avvento di Tiberio, il quale corrisponde alla nascita di Agrippina, ed è altresì vero che egli la chiude con il Principato di Nerone, quindi con l'estinguersi della dinastia giulio-claudia, che è l'orizzonte temporale che potrebbe aver interessato Agrippina e che si evince dal tenore letterale dell'enunciato di Tacito («narrò ai posteri la storia della sua vita e delle vicende dei suoi»), ovvero la storia della dinastia giulio-claudia, forse conscia del suo esaurirsi). Ciò spiegherebbe perché Tacito attese il pieno sviluppo del principato di Traiano (e la propria affermazione personale) per occuparsi di questo periodo e perché decise di anteporre la scrittura delle *Historiae*, segmentando ed invertendo la normale progressione cronologica dell'esposizione. Ma ciò spiegherebbe anche il perché della sua definitiva prudenza, posto il declino fisiologico di Traiano e l'avvento ostile di Adriano.

³⁹ Si presuppone nota nel lettore, per esigenza di brevità, l'impostazione ermeneutica di Jean-Yves Maleuvre (www.virgilmurder.org), e la nostra medesima (si veda almeno *Il Tesoro di Didone*, www.centrumlatinitatis.org). Tra parentesi quadre le nostre attuali osservazioni.

Ottavio tra suppliche e minacce [come in Didone] s'appellava alla reputazione compromessa [impensabile per un uomo romano, ma perfetto al caso di Didone] e al patrimonio prosciugato [compensa l'inverosimiglianza della prima contestazione], giungendo a dire che la vita, l'unica cosa rimastagli [perfetta maschera di Didone], era nelle mani di lei [suggello strettamente virgiliano]. Di fronte ai suoi rifiuti [eloquente], chiede una sola notte di conforto [praticamente letterale], per placare l'amore e controllarsi per il futuro [plateale]. Si fissa la notte e Ponzia affida a una serva, sua confidente, la guardia della camera [qui c'è di nuovo scambio di maschere e viene ripristinata l'identità di genere: Ottavio è Enea, Ponzia è Didone; la notte è quella della fuga di Enea, l'ancella fedele è Barce]; Sagitta si presenta accompagnato da un liberto [figura calunniatrice corrispondente alla mostruosa Fama virgiliana], celando un pugnale tra le vesti [è la spada di Enea, tra le spoglie di lui, in cima al rogo]. Come avviene in un amore carico di contrasti, si succedono sfoghi e preghiere, recriminazioni e spiegazioni [Didone sul rogo], e parte della notte è serbata al piacere [Enea prepara la partenza, pregustando la morte di Didone]; ma, acceso dall'ardente passione dei sensi [visione fisica del fuoco della pira], trapassa col pugnale la donna [visione illusoria del suicidio di Didone, conseguente a quella del fuoco], lontana da ogni sospetto [per nulla intenzionata a suicidarsi], atterrisce, ferendola, la schiava accorrente [le tradizionali ancelle di prima scrittura, che sopraggiungono nei pressi del rogo, dopo l'allontanamento di Barce], e si precipita fuori dalla camera [Enea e compagni si danno alla precipitosa fuga in mare, ovvero tagliano letteralmente la corda]. L'indomani [all'alba, momento del supposto suicidio di prima scrittura di Didone], scoperto il delitto [avvenuto il suicidio], non ci furono dubbi sull'esecutore [sul movente dello stesso suicidio]: c'era la prova che s'erano trattenuti insieme [tutti sapevano dell'illecito connubio tra Enea e Didone]. Ma il liberto confessò suo quel delitto [la Fama considerò il suicidio una punizione divina per il consumato adulterio], per vendicare, diceva, l'offesa fatta al suo patrono [il tradimento dei Mani di Sicheo]. Già molti aveva commossi per la generosità del suo atto [suggerimento della prima scrittura], quando l'ancella, riavutasi dalla ferita, svelò la verità [riferimento metaletterario alla crucialità del termine virgiliano *comites* in En. 4.664, tradotto erroneamente con "ancelle"; nonché elogio della fedeltà di Barce]. Denunciato ai consoli dal padre dell'uccisa [Virgilio], una volta uscito dalla carica di tribuno, viene condannato, per sentenza del senato, in base alla legge sui sicari [denuncia della prima scrittura ed elogio della seconda, nella quale Enea è posto nella sua vera luce di criminale].

Le nostre annotazioni sono - in taluni punti – esasperate; il loro scopo - infatti - è per lo più dimostrativo. Ma anche a non voler accogliere l'esplicazione di Tacito della doppia scrittura virgiliana, rimangono - ciò nonostante - precisi riferimenti alle vicende del Quarto Libro. Sarà quindi cura di chi non condivide la nostra impostazione, spiegare per quale motivo Tacito utilizzi espressioni strettamente tipiche della Didone virgiliana: «Di fronte ai suoi rifiuti, chiede una sola notte di conforto, per placare l'amore e controllarsi per il futuro»⁴⁰. Premessa dunque, se non altro, la confidenza di Tacito con gli ambienti letterari virgiliani, proprio Agrippina è la figura che ne risulta maggiormente beneficiaria. Come accennato in precedenza, il ritratto della madre di Nerone è stabilmente alterno nel suo dispiegarsi, come

⁴⁰ Poco tempo chiedo, requie e intervallo al furore,
finché la mia sorte m'insegni a soffrire vinta.
(En. 4.433/4; Canali).

quello di Didone, mentre nell'approssimarsi della morte assume un colore decisamente epico, privo di compromessi⁴¹, come in Didone⁴². In particolare è ripetuta la tecnica virgiliana degli ossessivi annunci di morte, tendenti a trasmettere affettività nel lettore, e quella dell'intervento strategico di presagi di ambigua interpretazione, da una parte convalidanti la morte, dall'altra alludenti ad ulteriori chiavi di lettura.

Pur nella brevità di questi appunti, sembra difficile non riconoscere nel concitato sopraggiungere a riva dei soccorritori di Agrippina (An. 14.8), il richiamo di En. 4.592/4 (nella percezione di Agrippina-Didone), che è coordinato in Virgilio con En. 4.566/8 (il quale a sua volta è richiamato in An. 14.7.2 e 14.10.1, nella percezione di Nerone-Enea: entrambi questi sono terrorizzati dalla nascente alba e dalla reazione di Agrippina-Didone).

Altro luogo strettamente virgiliano parrebbe essere An. 14.1.3:

Nessuno si opponeva a che simili discorsi [quelli di Poppea] si insinuassero con le lacrime e con gli infingimenti di un amante nell'animo del principe, poiché tutti bramavano di veder fiaccata la potenza di Agrippina, mentre nessun mai avrebbe potuto pensare che l'odio del figlio sarebbe stato così feroce da spingerlo al matricidio.

Si confronti En. 4.500/2 (Canali; Didone ha appena annunciato lo stratagemma della pira alla sorella):

Anna non crede che la sorella con gli strani riti nasconda
la morte, né immagina tanta follia, o non teme
eventi più gravi di quelli per la morte di Sicheo.

In entrambi questi casi, la frenesia di una donna su un uomo di natura abietta (Anna verso Enea, Poppea verso Nerone), sta provocando da ultimo la morte d'una Regina, sebbene non sia ancora subentrata la consapevolezza di tali conseguenze estreme.

⁴¹ A nostro giudizio, quel «magis ac magis anxia Agrippina» (An. 14.8.3), è uno dei punti più alti della letteratura latina. Nella scrittura ieratica, il testo coinvolge il lettore in un protagonismo diretto; il testo è vivo, vive attraverso il suo lettore. In questo senso, è il lettore ideale di Tacito che prova su di sé la terribile crescente ansia che nel testo è imputata ad Agrippina. Non si tratta di una semplice introspezione psicologica; il lettore non è nella testa di Agrippina, egli è fuori d'essa, quella è la *sua* testa, ed è la testa di Tacito, il quale dovette interrogarsi a lungo e con molta ansia su quei fatidici momenti (il «complementare» Svetonio parla con disinvoltura dell'Agrippina post-mortem; Tacito ne ha grande difficoltà; il pensiero lo sconcerta; è importante assodare la tacita complementarità tra i due autori e fra questi e gli altri membri della stessa comunità ideale). Il lettore di Tacito e Tacito stesso sono dunque chiamati ad attribuire un valore alla propria ansia ed in particolare alla destinataria d'essa: perché darsi pena per Agrippina? È una cosa sensata? Come stiamo vedendo, Tacito non fornisce al livello della scrittura demotica un giudizio omogeneo su Agrippina. Egli lo riserva al livello ieratico, ove mette a disposizione tutto il suo genio e la sua devozione per penetrare l'animo del lettore, agendo in qualità di Flamen dell'Augusta. Nell'impostazione di Tacito, Agrippina è destinata a rimanere impenetrabile. La si può percepire soltanto in via indiretta, attraverso le proprie emozioni.

⁴² La potenza drammatica che Tacito sprigiona nella morte di Agrippina, realizza ciò che ormai sembrava impensabile a tutti: eguagliare Virgilio. È splendida l'analisi di Raffaella Di Meglio (*Cornelio Tacito, Il matricidio di Nerone - Annales XIV, 8*, 2004), nella quale la studiosa assorbe il linguaggio di Tacito e lo restituisce moltiplicato al lettore, preparandolo ad entrare nella stanza da letto e di morte di Agrippina, prima di Aniceto stesso («Tacito ferma l'azione di Aniceto, lasciandolo sospeso *ad fores cubiculi* ed introduce una lunga pausa, il cuore del capitolo, per ritornare un po' indietro e seguire la vicenda di Agrippina. Prima di Aniceto, Tacito fa entrare il lettore all'interno del *cubiculum*»). Anche in Virgilio il lettore è chiamato sul rogo accanto a Didone. Il lettore è colui che decide della doppia scrittura. Possiede un suo potere ed una sua presenza. Ogni lettore è in grado di cambiare la storia o di leggerla veramente.

Passiamo ora a rimarcare l'episodio (citato e discusso sopra) dei fuochi infernali che colpiscono Colonia Agrippinense e minacciano l'esistenza della città (An. 13.57.3), in coincidenza dell'imminente morte di Agrippina. È qui molto stretto il richiamo della caduta simbolica di Cartagine quale conseguenza della morte tragica di Didone; caduta che avviene per effetto di un violentissimo incendio (En. 4.667/71).

Viene così affermato, in entrambi gli autori, un forte nesso teleologico tra destino della città (Cartagine/Colonia) e destino della fondatrice (Didone/Agrippina). È così prescritto ai cittadini di serbare per sempre la memoria dell'atto glorioso (la fondazione)⁴³, e di stringersi intorno alla Regina allorché minacciata o intenta in nuove imprese⁴⁴ (oltre la vita, allorché ne venga insultata la memoria, o disconosciuti i meriti ed il primato; con pari obbligo verso le migliori emulazioni, che ne rinnovano i fasti). Così è decisivo per Didone l'appoggio dei sudditi, i quali costringono Enea ad una precipitosa fuga in piena notte; ma la sopravvivenza e la guida di Didone sono altresì indispensabili per Cartagine ed i suoi cittadini⁴⁵. D'altra parte, come visto, la devozione popolare ha la meglio sull'incendio infernale che attacca Colonia Agrippinense, ed Agrippina in persona riscuote un ampio sostegno popolare, nella circostanza del suo naufragio al largo di Baia, con numerosi soccorritori che accorrono al lido e prendono i remi a rischio della vita⁴⁶.

Si torni ora al prodigio della donna che partorisce un serpente (An. 14.12.2).

Preso atto delle palesi identificazioni della donna con Agrippina e del serpente con Nerone, sembra in primo luogo opportuno richiamare il senso ambivalente della figura mitica del serpente/drago/mostro, utile se controllato, pericoloso se fuori controllo (così dicasi per il veleno del serpente: taumaturgico in dosi controllate, ma letale allo stato puro).

Come secondo passo, cerchiamo di rinvenire un'applicazione epica del modello mitico. Non dobbiamo andare troppo lontano. Ce la fornisce il Massimo Vate Virgilio.

⁴³ «Neppure gli Ubii si vergognano della loro origine [germanica], per quanto siano stati ritenuti degni di essere colonia romana e, dal nome della fondatrice di tale colonia, ben volentieri si facciano chiamare Agrippinesi» (Ger. 28.5; Ceva).

⁴⁴ «Il più forte obbligo morale sta nel difendere e proteggere il principe, nell'ascrivere a gloria sua anche i propri atti di coraggio: i principi combattono per la vittoria, i gregari per il loro principe» (Ger. 14.2; Mazzocato).

Si tratta dell'icastica massima di Tacito, riferita ai Germani idealizzati: «principes pro victoria pugnant, comites pro principe». Possiamo tradurre l'insieme con: "ogni rischio [corso per il capo] è occasione di gloria". Proprio come il glorioso rischio mortale corso da Trasea Peto per l'onore di Agrippina.

⁴⁵ Ovidio esemplifica da par suo cosa sarebbe accaduto a Cartagine, qualora Didone fosse realmente morta sul rogo (Fasti 3.551/6; Canali):

Subito i Numidi invadono il regno senza più difesa,
e il mauro Jarba conquistata la reggia vi s'insedia:
e ricordandosi disprezzato: «Tuttavia del talamo di Elissa»,
grida, «ecco, godo io, da lei tante volte respinto».
Si disperdono i Tirii, ognuno dove lo spinge il suo errare,
come di solito vagano incerte le api perduta la regina.

⁴⁶ Oltre che in Tacito, la scena è descritta in un'eccelsa pagina dell'Octavia (345/55):

Feriscono i flutti il volto di lei che parla.
Rovina in acqua e di nuovo risorge, serrata dal mare.
Allontana con le mani le onde.
Il terrore la opprime.
La fatica la spossa. E cede.

Eppure, nel profondo dell'animo di quegli uomini, muti testimoni, è rimasta salda la lealtà, fino al disprezzo della morte che incombe e che certo fa loro paura. Ecco che allora molti prendono il coraggio di portare aiuto alla padrona, anche se le forze sembrano cedere alle acque.
Le braccia lei trascina lenta a fatica. La spronano a voce e la sollevano con le mani.

La potenza emotiva di quest'ultimissima immagine, è stata plasmata e racchiusa da Giovanni Maltese in uno straordinario gruppo scultoreo di fine '800, conservato nell'omonimo museo di Forio d'Ischia (ringraziamo della preziosa segnalazione la Prof.ssa Raffaella Di Meglio).

Le Sacerdotesse Esperidi, infatti, sono le custodi dell'albero dai pomi d'oro, sacro a Giunone. Esse si avvalgono per la difesa dell'albero, di un serpente gigantesco, un drago, che accudiscono e controllano in virtù di segreti arcani. Una di queste Sacerdotesse raggiunge Didone a Cartagine per istruire la Regina alla catabasi, forte della sua capacità di addormentare il drago (En. 4.483/6). Nell'Averno, infatti, molte sono le creature mostruose, e non è dato a nessuno di sfidarle apertamente; si può soltanto cercare di ammansirle, ed è privilegio di pochissimi essere in grado di farlo.

Risulta allora sviluppato il nesso: Agrippina aveva partorito un serpente (Nerone), ed era riuscita a controllarlo per lungo tempo, rendendolo utile allo Stato (lei è quindi considerata da Tacito, sacra e potente come un'Esperide); da quando però, per causa d'altri (ovvero del sistema patriarcale di Roma), ne aveva perso il controllo, nessun altro a Roma si rivelò in grado di riassumerlo, ed al mostro fu consentito di devastare lo Stato.

§ 6. I punti oscuri della morte di Agrippina: la ricostruzione di Alexis Dawson. Agrippina suicida.

Ci sembra di poter dire che il contributo filologico di Alexis Dawson⁴⁷ sia fondamentale, per coraggio e lucidità, nella discussione delle notevoli incongruenze logico-spazio-temporali disseminate da Tacito lungo l'estesa sequenza della morte di Agrippina⁴⁸.

⁴⁷ *Whatever Happened to Lady Agrippina?*, The Classical Journal, 1969; questo saggio riprende l'impostazione di Polydore Hochart (sotto pseudonimo di H. Dabert, *Sénèque et la mort d'Agrippine*, 1884).

⁴⁸ Già Voltaire ammetteva che «il y a dans la mort d'Agrippine des circonstances qu'il est impossible de croire» (*De Néron et d'Agrippine*, 1768). Anche Barrett rileva con acume i problemi lasciati aperti da Tacito: «Although the final days of Agrippina are among the best documented of any event in the ancient world, the details pose serious difficulties» (op. cit., p. 244); tuttavia l'autore non propone ricostruzioni alternative a quella tradizionale, cercando di rimanere all'interno dei singoli problemi. Ma non vi è dubbio alcuno che *ad spem firmavit* (An. 14.10.2, collegato al timore dell'*exitium* appena precedente) si riferisca alla speranza che la madre sia effettivamente morta. Nerone mostra così di non poter contare su testimoni affidabili, di non aver visto il cadavere, di non poterlo più vedere perché arso sul rogo, e di non potersi fidare di Seneca e Burro. Dal contesto si evince come Aniceto si sia limitato ad una generica rassicurazione sulla perpetrata esecuzione del delitto, con ogni probabilità trasmessa al Principe da uno dei suoi. Nerone teme quindi che con il nuovo giorno la reazione di Agrippina si manifesti e conduca alla sua rovina. Ma la sua speranza è che la madre sia morta per davvero e l'aperto entusiasmo degli adulatori lo conforta in tale speranza, almeno sotto l'aspetto per lui più urgente ed immediato: che la madre, qualora in realtà scampata ad Aniceto, non fosse tuttavia in grado di reagire eliminandolo, oppure che semplicemente non volesse farlo, limitandosi a vivere defilata (risulta piuttosto chiaro che Agrippina avesse già in mente di ritirarsi e che questa intenzione costituisca uno dei motivi imminenti del matricidio; Tacito ci informa in An. 14.3.1, in virtù dell'eloquente *ubicumque* che sottende l'impazienza di Nerone per i continui spostamenti della madre, che ella stava da tempo consolidando basi e rapporti lontano da Roma). Matthew Gwinn coglie con raffinata sapienza questo geniale spunto di Tacito nella sua tragedia *Nero* (atto III, scena VIII; 1603; v. Appendice). Del resto è del tutto incredibile che Burro esorti gli stessi pretoriani, sul cui conto aveva assicurato che mai avrebbero nuociuto alla figlia di Germanico, a presentarsi festosi al matricida congratulandolo vivamente. È chiaro che Tacito sta mortificando una lettura affrettata dei fatti e sta altresì chiamando il suo lettore più accorto ad identificarsi con Nerone e a condividere lo stesso dubbio del Principe, che sia speranza o timore. Appare piuttosto evidente come la teleologia dell'Octavia consista nello smentire la versione ufficiale del suicidio. Tutto il senso dell'opera sta nel dare ossessiva notizia del reale svolgimento dei fatti e nel chiedere l'esecrazione e la punizione del matricida, rifacendosi alle nobili tradizioni di giustizia di Roma. Il delitto è visto altresì come il viatico alla decapitazione di Ottavia. D'altra parte è insinuata nel lettore la speranza di miglior sorte per Agrippina, non troppo esplicitata affinché non venga meno l'esecrazione per l'effero matricida. Su questo versante, leggiamo Friedrich Ladek nell'epitome di Francesco Giancotti (*L'«Octavia» attribuita a Seneca*, 1954; p. 96):

Il Ladek dice di non potere sottrarsi al pensiero che l'autore della tragedia sia stato il primo a rappresentare Agrippina nell'atteggiamento d'offrire il ventre alla spada del suo uccisore. L'autore dell'*Octavia*, egli dice, fu il primo, o uno dei primi, a raffigurare la fine d'Agrippina; poté dar libero corso alla sua fantasia, poiché componeva un'opera poetica mentre non si sapeva niente di determinato sulla fine d'Agrippina; e si mosse, come è notorio, nell'orbita delle tragedie di Seneca. Così egli fece parlare la sua Agrippina come alcune figure di Seneca (Giocasta in *Oed.*, 1038 sg. e in *Phoen.*, 447; Deianira in *Herc. Oet.*, 991 sgg.), ossia in modo conveniente ad un'Agrippina da teatro e sconveniente alla reale Agrippina in cospetto dei suoi carnefici. Che l'*Octavia* sia la prima fonte di tutti i racconti storici della morte d'Agrippina non sembra strano [...].

Ma se non si sa come una persona sia morta, e se non si ha il riconoscimento del cadavere, e se «non si sapeva niente di determinato sulla fine d'Agrippina», ebbene come si fa ad essere così sicuri che quella medesima persona sia morta? Dall'*Octavia* non si evince neppure l'identità del sicario di Nerone, e la descrizione della morte per ferro è alquanto generica nonché assai sbilanciata rispetto al relativo dettaglio del primo tentativo di assassinio; eppure questa potrebbe essere la fonte principale sul delitto. Inoltre l'utilizzo parossistico del teatro di Seneca (confermato e perfino consolidato in Tacito) denuncia al di là di ogni ragionevole dubbio che ci troviamo ben di fronte ad una messinscena atta a salvare il salvabile in una situazione delicatissima: separare tra loro Nerone ed Agrippina, ormai assolutamente inconciliabili, insistere nel controllare Nerone finché ancora possibile, ed attribuire ad Agrippina la funzione di Massima Sacerdotessa (Incognita) dello Stato, prima d'ora assunta nella forma di Flaminica del Divo Claudio.

Sebbene non si condividano le conclusioni, tese a ricostruire gli eventi secondo la versione neroniana del suicidio, tuttavia ci interessano il metodo e l'ambizione dell'autore.

Da parte nostra, nel successivo paragrafo, proporrò una ricostruzione inedita dei fatti.

Dawson introduce la questione richiamando un giudizio di Gaston Boissier su Tacito, in particolare «the historian's propensity to self-contradiction»; e sostiene quindi che la sequenza della morte di Agrippina sia «the example which astonishes us most by the completeness of the contradiction»; rileva poi che tale racconto è così insolitamente dettagliato e drammatizzato che «even in his terse language it extends from the first to the tenth chapter»; al contrario, il passaggio relativo alla lettera di Nerone al Senato è giudicato «a mere appendix» al racconto principale, e lo stile qui svogliato e indifferente di Tacito rifletterebbe «his disgust at having to include the thing at all».

In sostanza Dawson fa piena luce sulle attitudini dello spirito di Tacito e sulla sua privilegiata attenzione verso Agrippina.

Poi individua un elemento fondamentale nell'estetica notturna⁴⁹ della scena: «That moonlit bay of Baiae, the terror of the disintegrating boat, Agrippina's nocturnal swim, the horrific murder in the villa at Bauli, the ghostly trumpet-calls, all blend into a scene of nightmarish horror, like something out of Dante or Poe...».

Sebbene suggestivo, l'accostamento agli illustri posteri Dante e Poe, non ci aiuta molto a capire i modelli di Tacito. Ma conosciamo il modello di Dante, ad esempio. E sappiamo a chi fossero debitori Poe e Lovecraft. Parliamo infatti del Massimo Vate della latinità, e nel caso di specie, delle lunghe notti di Didone.

Addentriamoci ora nell'analisi delle incongruenze:

Consider further the timing. According to Tacitus (14 *Ann.* 4.1 f.) Nero "enticed" his mother to Baiae to celebrate the *Quinquatrus Minervae* (19 March). She embarked on the diabolical vessel after a protracted banquet, say at 1 A.M. on 20 March. There ensues the phantasmagoria of horrors – dissolution of boat – escape from murder by swimming – rescue and conveyance to Bauli with nautical hoodlums – murder of Agrippina – her cremation *nocte eadem* (9.2) – and still time for Nero to have a bad attack of conscience *reliquo noctis* (10.2). A crowded timetable, indeed, especially when we remember that from Baiae to Bauli is an hour's journey by trotting horse and this was traversed by both Agerinus and Anicetus, neither described as mounted.

Importante la presa di coscienza sulla implausibilità della facile missione di morte realizzata da Aniceto⁵⁰:

Then what about Agrippina's supporters? We hear of *servitia* whom she might arm and other potential allies at 7.2. Burrus at the nocturnal privy council stresses the loyalty of the Praetorian Guards to the daughter of Germanicus (7.6). The seashore near her villa at Bauli was swarming with admirers who had gathered to congratulate the Queen Mother on her escape from drowning (8.1 f.). Why then did no one lift a finger in her defense when Anicetus and his naval party (not

⁴⁹ Sul Tacito notturno, si veda Gian Domenico Mazzocato: «La notte è dunque il luogo del caso, del rimescolamento dei destini umani. Più in generale la notte è il luogo del mistero, in cui tutto e nulla può accadere, tutto e nulla può essere giustificato. È talora il luogo della rivelazione o della soluzione degli eventi, lo spazio del sovvertimento» (*Il Tacito notturno delle Historiae*, 2004).

⁵⁰ Noi aggiungiamo un'annotazione sul palese connotato caricaturale dei nomi di *Erculeio* e *Obarito*, membri della spedizione e compagni di Aniceto nel delitto.

apparently a large one) clattered into Bauli? There was a camp of Praetorians nearby who would presumably supply a permanent bodyguard, there was the crowd of sympathizers, there was Agrippina's own staff. And yet Anicetus had no trouble at all. He walked in with two companions and brutally struck her down (8.6 f.).

Segue poi la parte propositiva di Dawson, costruita sulla individuazione e relativa rimozione delle «anti-Nero inferences»; si tratta di una tecnica ermeneutica di grande livello che finalmente riconosce l'esistenza di «doppie scritture» negli autori latini.

Tuttavia un buon metodo non è garanzia di buoni risultati, e tutto quel che segue non trova a nostro giudizio alcun fondamento logico, sebbene risulti di elegantissima fattura⁵¹.

In sostanza Dawson afferma che la lettera di Nerone al Senato sia veritiera e che Agrippina commetta suicidio perché il suo complotto contro il figlio fallisce. Otone sarebbe stato il

⁵¹ L'autore si poggia sull'esile spunto della presenza di Otone a Baia, tratta da Svetonio. E tuttavia, rimanendo a Svetonio, ci sembrano ben più significativi i seguenti riscontri (alla nostra ricostruzione alternativa), tratti dalla biografia di Nerone:

- al cap. 6, viene narrato che Messalina intendesse eliminare Nerone facendolo strangolare nel sonno (Medici):

Grazie all'influenza e al potere della madre, che era stata richiamata dall'esilio e reintegrata nei suoi diritti, la sua condizione divenne così florida che si sparse la voce che Messalina, moglie di Claudio, considerandolo un rivale di Britannico, aveva mandato dei sicari affinché lo strangolassero durante il sonno pomeridiano. Si aggiunse a tale leggenda che i sicari fuggirono atterriti da un serpente che era spuntato da sotto il cuscino. Questa leggenda nacque dal fatto che, nel suo letto, accanto al cuscino, era stata scoperta una muta di serpente ed egli per un certo tempo la portò al braccio destro racchiusa per volontà della madre in un bracciale d'oro ma poi se ne liberò perché quel ricordo materno gli dava fastidio. La cercò di nuovo invano negli ultimi tempi della sua vita.

Ma come si può sperare di ritrovare un braccialetto d'oro, dieci anni dopo averlo gettato chissà dove? Non si sta forse parlando della madre stessa?

- al cap. 39, l'autore riporta alcune «pasquinate» del tempo, ordinate secondo un tacito criterio cronologico; così le prime due annunciano il matricidio nella sua immediatezza; ma la seguente, evidentemente più aggiornata, introduce un parallelo con Anchise, che al di là dell'intento satirico, sembra esprimere illazioni su un esilio segreto (Anchise è portato via da Troia, Agrippina è portata via da Roma):

Chi nega che Nerone discenda dalla grande stirpe di Enea?

Quello portò via suo padre, questo portò via sua madre.

Nello stesso ambito, Svetonio riferisce di un attore che «aveva mimato il gesto di bere e di nuotare, alludendo chiaramente alla morte di Claudio e di Agrippina»; tuttavia risulta altresì chiaro che tale attore avrebbe dovuto mimare (nel caso di Agrippina) il gesto del mortale colpo al ventre;

- al cap. 40, torna misteriosamente il tema del naufragio, legato con una sorta di *callida iunctura* concettuale proprio ad Agrippina:

[Nerone] confidò a tal punto, non solo nella propria longevità, ma anche nella propria fortuna, continua ed eccezionale, che, avendo perso in un naufragio beni assai preziosi, non esitò a dire agli amici «che i pesci glieli avrebbero restituiti». Fu informato dell'insurrezione delle Gallie, mentre si trovava a Napoli, proprio nel giorno in cui aveva ucciso la madre.

Si noti peraltro il nesso con il bracciale del cap. 6;

- al cap. 46, per l'ennesima volta, l'immagine di Agrippina è associata ad una nave:

Mentre prima non era solito sognare, dopo aver ucciso la madre, sognò che mentre guidava una nave, gli veniva sottratto il timone e che veniva trascinato da sua moglie Ottavia dentro tenebre densissime.

Il sogno sembra rappresentare la consapevolezza di Nerone sul fatto di aver ricevuto il timone dell'Impero dalla madre (cfr. Racine, Brit. 45), nonché il timore che questa si adoperasse per revocarglielo, soprattutto alla luce del suo crimine più efferato e vile: la decapitazione di Ottavia, quest'ultima cara ad Agrippina. Si consideri anche l'analoga e più penetrante valenza metaletteraria suggerita da Svetonio (la madre l'aveva protetto dai timori, ora era lei stessa il primo dei suoi timori).

maggior complice di Agrippina, quando Tacito ci presenta Poppea, intima di Otone stesso, come la principale avversaria di Agrippina ed istigatrice del suo assassinio presso Nerone. Basti questo a palesare l'inconsistenza della tesi⁵² (e non si conti il perché della mancata indagine sui complici, in specie della mancata tortura di Agermo quale testimone dell'incredibile congiura, nonché il rogo affrettato senza più alcuna ragione).

⁵² Otone è un nemico di Agrippina. Tutto li divide. La differenza di età è enorme. È sua la responsabilità dell'ascesa di Poppea. È lui che l'ha consegnata a Nerone, allontanando questi da Ottavia. E perfino dopo la morte di lei, da Imperatore, e nel contesto di problemi ben più imminenti, Otone continuerà ad evocare Poppea: «...neppure allora dimentico dei suoi trascorsi amori, fece rialzare, per deliberazione del senato, le statue di Poppea» (Tacito, Storie 1.78.2; Stefanoni). Otone Imperatore restaurò al potere la gran parte dei più oscuri cortigiani di Nerone. È impensabile un suo rapporto privilegiato con Agrippina. E proprio da Colonia Agrippinense (più che simbolicamente) partirà la sua rovina (Tacito, Storie 1.56.2, 1.57.1/2, 1.61.2, 1.62.2; Stefanoni):

Nella notte seguita al primo di gennaio Vitellio cenava a Colonia Agrippinense: l'alfiere della Quarta legione gli annuncia che la Quarta e la Ventiduesima legione, abbattute le effigi di Galba, avevano giurato nel nome del senato e del popolo romano.

[...] Il più vicino era il campo invernale della Prima legione e il più risoluto fra i comandanti di legione Fabio Valente. Costui il giorno seguente entra in Colonia Agrippinense con la cavalleria della legione e quella ausiliaria e saluta Vitellio imperatore. Fanno a gara a seguire il suo esempio le legioni della stessa provincia; e l'esercito della Germania superiore, lasciati cadere i nomi inutilmente appariscenti di senato e di popolo romano, si schiera anch'esso il tre gennaio dalla parte di Vitellio: puoi dedurre che nei due giorni precedenti non era rimasto fedele allo stato. Eguagliava l'entusiasmo dei soldati quello degli abitanti di Colonia [in realtà è *Agrippinenses* nel testo di Tacito], dei Treviri, dei Lingoni, disponibili tutti, secondo forze, mezzi, capacità, a offrire ausiliari, cavalli, armi, denaro. Né solo le personalità più autorevoli delle colonie o i più alti ufficiali dell'esercito, per i quali, privilegiati al presente, si profilavano grandi speranze dopo la vittoria, ma i manipoli e i semplici soldati offrivano i loro risparmi e, in mancanza di denaro, le loro bandoliere, le falere, gli ornamenti d'argento delle loro armi, o per impulso, o per entusiasmo, o per calcolo interessato.

[...] Sia l'una che l'altra armata [di Vitellio] vennero rafforzate con l'aggiunta di reparti di Germani, cui ricorse anche Vitellio, per integrare le truppe al suo diretto comando: contava infatti di seguire da presso, buttando in campo tutto il peso della sua macchina bellica.

[...] Aggiungono [i soldati] il nome di Germanico a quello di Vitellio, il quale, anche dopo la vittoria, non volle essere chiamato Cesare.

Questo Vitellio Imperatore è il figlio del Vitellio Console, ottimo amico di Agrippina. Sostenuto dalle legioni del Reno e dall'alleanza con i Germani, sconfigge senza molte difficoltà Otone. Tuttavia appare piuttosto implausibile tanto favore presso le legioni di stanza in Germania, e tanto facile accordo con gli ostili Germani, senza immaginare la mediazione dell' "Ombra di Agrippina", o se non altro del partito leale alla sua memoria.

§ 7. I punti oscuri della morte di Agrippina: la nostra ricostruzione. Agrippina come Ifigenia.

Ci sembra senz'altro di poter dire che i problemi rimasti aperti siano cospicui.

In particolare non vi è alcuna certezza sulla località della morte, che può essere la villa di Anzio almeno quanto una non meglio precisata villa sul Lago Lucrino o nei dintorni di questo (presso Baia, Bauli, Puteoli, fino a capo Miseno, in una variegata ridda di ipotesi).

E soprattutto non abbiamo un cadavere esposto pubblicamente. In luogo di questo, un rogo affrettato in piena notte.

Ciò che abbiamo, invece, è un Prefetto del Pretorio, a capo di tremila uomini scelti, che si esonera da una missione cruciale, invocando una sorta di “conflitto di interessi”, e lasciando campo libero ad un pugno di sgherri della marina (composta da schiavi e da provinciali), di molto subalterna in prestigio e potere alla Guardia Pretoriana e alle stesse Legioni⁵³.

Ed abbiamo inoltre “la maestra dell'intrigo”, impegnata da anni in un'accorta e difficile opera di autoconservazione tutta femminile, che si ritrova a ricevere, con fanciullesca speranza, dei feroci sicari nella propria stanza da letto⁵⁴.

Tutto ciò non può essere risolto senza far ricorso ad una ricostruzione alternativa.

Spesso è stato sollevato il punto della contraddizione tra iniziale segretezza del delitto e crescente ostentazione dello stesso (così lo stesso Dawson).

Ma altrettanto spesso si è pensato che la segretezza fosse da serbare nei confronti dell'opinione pubblica di Roma, in realtà impotente e servile.

Chi ha pensato che la segretezza fosse invece da serbare nei confronti dei Pretoriani?

Chi se non un loro ufficiale fedele a Burro può essere il «traditore» di An. 14.4.4⁵⁵?

Agrippina aveva goduto a lungo di un'ampia scorta personale composta da Pretoriani, poi revocata da Nerone, al fine di esporla alle minacce.

Qualora i Pretoriani fossero stati fedeli a Nerone più che al Principe, sarebbe stato facile disporre l'uccisione della madre in qualunque momento lui avesse voluto. Esattamente come con Ottavia (quando Burro non c'è più). Ma evidentemente i Pretoriani comandati da Burro sono un grosso problema irrisolto per Nerone.

È Agrippina stessa, infatti, che si induce a salire sulla nave-trappola, assicurata dalle smancerie del figlio (e timorosa di ripetere il fatale errore della madre): ma il consiglio di un emissario dei Pretoriani era stato quello di salire sulla sua (di cui peraltro, da Tacito, non sappiamo più nulla).

⁵³ C'è inoltre in ballo la sua stessa carica: Aniceto può essere premiato con il comando della Guardia Pretoriana. Al contrario, offrendosi lui stesso di uccidere Agrippina, Burro ne vedrebbe ora raddoppiati i meriti, perché non solo egli realizzerebbe un'impresa ritenuta delicata, ma rimedierebbe altresì ai gravi danni dell'insuccesso altrui.

⁵⁴ Il livello di attenzione di Agrippina era talmente elevato che Nerone dovette rinviare a lungo l'esecuzione del delitto per non rischiare di venire subito scoperto ed essere oggetto di una reazione; riteneva poi che la madre facesse uso di antidoti ai veleni (An. 14.3.2; probabilmente allegorico, o anche allegorico). In sostanza Nerone non poteva contare sull'“effetto sorpresa”, nemmeno durante i periodi di più apparente serenità tra lui e la madre. Dopo un simile naufragio, è impossibile che Agrippina non avesse colto la minaccia. Rimangono dunque l'ipotesi della consegna volontaria ad Aniceto quale suicidio delegato (ma un comodo suicidio l'aveva avuto a disposizione durante il naufragio, e vi si era opposta), e l'ipotesi del “no way out”, che ci sembra del pari infondata, tenuto conto delle favorevoli condizioni ambientali e psicologiche (notte, confusione, conoscenza dei luoghi, diffusi appoggi a disposizione, e forte autocontrollo mostrato nel naufragio, il quale riscontrava - anche sotto condizioni estreme - il saldo temperamento più volte richiamato da Tacito).

⁵⁵ Si consideri peraltro la circostanza, presa in genere poco sul serio, secondo cui i Pretoriani avevano espressamente giurato fedeltà ad Agrippina. Tale fatto viene elencato da Nerone come una delle principali colpe della madre, subito dopo la sua morte (An. 14.11.1); in questa veste, il rilievo di Nerone appare come un monito di risentimento nei confronti dei Pretoriani, non tanto colpevoli di aver giurato fedeltà alla madre, quanto di averla osservata.

Alla richiesta di Seneca di far assassinare Agrippina dai Pretoriani (An. 14.7.3)⁵⁶, Tacito narra di una replica di Burro espressa con statuizione ellittica ma eloquente: «Burro rispose che i pretoriani, troppo devoti alla casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero certo osato compiere nessun atto nefando contro la prole di lui» (An. 14.7.3/4)⁵⁷; e tale rifiuto non può di sicuro leggersi alla Ponzio Pilato. Burro in realtà dice: “Noi non intendiamo farlo e quindi nessun altro può farlo”⁵⁸.

La successiva chiosa, «toccava ad Aniceto di assolvere le promesse», è chiaramente pronunciata sul filo di un sarcasmo carico di sfida: “Provi lui a mantenere tanta promessa, se è in grado di farlo”⁵⁹.

D'altra parte ciò che mette in frenetica agitazione Nerone, dopo il fallimento dell'imboscata marina, è il timore che la madre insorga contro di lui, non l'impellente necessità di rinnovare all'istante il matricidio.

Ed il messaggio di Agrippina, affidato ad Agermo, non sembra affatto il viatico d'una vendetta; è un messaggio di chi non intende trarre vantaggio dalla situazione.

Così ai Pretoriani non si prospetta che la più semplice delle soluzioni, per mantenere il controllo su tutta la vicenda: far sparire Agrippina, avvertendola che la sua morte è decisa, e che non può opporsi⁶⁰.

⁵⁶ Ragioniamo qui, per ipotesi, in termini avversi a Seneca, o meglio in quelli della sua simulazione verso Nerone (fingere di esserne complice nel matricidio, al fine opposto di meglio proteggere Agrippina). È allora molto interessante l'impiego, in tale frangente, del verbo *respicere* (rarissimo in Tacito). Tale verbo, qui associato alla richiesta di assassinio (*respiceret Burrum*), tornerà infatti proprio nel momento decisivo della morte di Agrippina (An. 14.8.4, *respicit Anicetum*). È quindi ipotizzabile una soggettività senecana della narrazione in entrambi i casi. Una notevolissima conferma è data dal suicidio di Giocasta nell'Edipo dello stesso Seneca: la modalità è identica a quella dell'omicidio di Agrippina (è colpito col ferro l'*uterum*, concordanza perfetta, nel medesimo contesto; lo stesso dicasi per *confecta est*: Edipo 1045 – An. 14.8.5; la Giocasta di Sofocle, invece, si suicida mediante impiccagione). In questa prospettiva, Tacito non lascerebbe dubbi sulla paternità senecana dell'assassinio, perché la sua allusiva emulazione di Seneca (quale voce narrante “ospite”), sottenderebbe il crudele desiderio omicida di quello, così come il divampare del rogo di Didone accende la brama sanguinaria di Enea (seconda scrittura virgiliana). Tacito avrebbe così eguagliato Virgilio. Ma fortunatamente per Agrippina, in questo scorcio di An. 14.8, staremmo solo leggendo una tragedia di Seneca, pari per effetto all'immagine del suicidio di Didone nella mente di Enea. Tuttavia a noi sembra che l'ipotesi da preferire sia quella d'una benigna simulazione orchestrata da Seneca con il consenso di Agrippina, sulla scorta della considerazione che il senso dell'emulazione senecana di Tacito sia in effetti quello di una finzione nella finzione, ovvero quella di un finto assassino (Seneca) in un finto omicidio (d'Agrippina). Ulteriori elementi di riflessione in tal senso, vengono posti dalla tragedia senecana dell'Ercole furioso, in particolare con riguardo al personaggio di Giunone, ai temi della tirannia e della superbia, alla potenza incontrastabile della Furie, al sacrilegio dell'uccisione dei congiunti, e alla chiusura d'opera dedicata all'Aeropago ateniese e con molta conseguenza al matricidio di Oreste.

⁵⁷ Dal tenore letterale di Burro sembrerebbe esistere ancora un intero stuolo di figli e nipoti di Germanico, ed invece proprio Agrippina (a parte lo stesso Nerone) è l'ultima discendente di Germanico ancora in vita. Questo è un passaggio esemplare dello stile di Tacito e della grande letteratura latina. In pochi sembrano aver riflettuto sul fatto che, pur con formula ellittica, il Capo del Pretorio abbia esplicitamente affermato: “Non consentirò che qualcuno dei miei tocchi Agrippina (e tantomeno consentirò che lo osino altri)”. E poiché anche Nerone fa parte della progenie di Germanico, il breve discorso di Burro suona come un'ammonizione: “Se tu stesso rompi il nostro giuramento di fedeltà, tutto ciò può ritorcersi a tuo danno”. Così in effetti sarà.

⁵⁸ L'allusiva premessa di Tacito, secondo cui «Seneca in questo soltanto si mostrò più deciso», sembra implicare proprio il differente livello della reazione: iniziativa verbale di Seneca, protezione fattiva di Burro. L'espressione latina è *hactenus promptius*, molto ben tradotta da Bianca Ceva.

⁵⁹ Tutto l'intervento di Burro è caratterizzato da parole di grande potenza: *nihil adversus* è icastico, *toti Caesarum domui* racchiude lo spirito stesso di Roma, *perpetraret* è ammantato del colore osceno del delitto, e può esso stesso aver orientato il senso negativo del verbo italiano. Tacito presta le sue migliori parole a Burro: egli si identifica con il Capo dei Pretoriani, a difesa di Agrippina.

⁶⁰ Sorprendentemente, come mostra molto bene An. 14.10.2, è proprio Burro ad incoraggiare per primo Nerone, rimasto sotto choc dopo la notizia del consumato delitto: eppure, solo poco prima, Burro stesso si era opposto al

Lei è ormai incompatibile con il figlio al potere, ma rimane un prezioso riferimento per l'identità dei Pretoriani, e potrebbe tornare in scena qualora Nerone dovesse cadere a breve, o spingersi troppo verso il Senato e Seneca⁶¹.

L'onore di un pretoriano consiste nel proteggere la famiglia imperiale. Tutto è sotto il loro controllo nell'Impero. Sono in grado di scatenare l'inferno ovunque, a Roma e nelle Province. E se loro non intendono uccidere, per un dato motivo che riguarda il loro onore, è ovvio che nessuno può farlo. Tanto varrebbe sciogliere la Guardia.

Sin dall'inizio, infatti, Nerone si è rivolto ad Aniceto, un nemico del genere umano, colui che farà condannare a morte Ottavia con una insolente calunnia. Ed il Principe ha preteso da lui la segretezza. È evidente che l'affronto per i Pretoriani si è ora fatto esplicito e che essi non possono più tollerarlo.

Sembrano dunque ricorrere tutti i presupposti affinché trovi ripetizione ciò che era appena accaduto: un equivoco simile a quello occorso con la morte di Acerronia, scambiata per Agrippina. Un rogo anonimo intitolato ad Agrippina, nel caos e nel buio di quella notte. In tal senso, la ricostruzione di Dawson e la versione ufficiale di Nerone, presentano un legame logico con l'apparenza di fatto che il commando di Aniceto dovette trovarsi di fronte: i servi di Agrippina comandati dai Pretoriani avevano già acceso il rogo e la morte della padrona assumeva l'apparenza del suicidio. Intanto altri Pretoriani proteggevano la ritirata di Agrippina verso una località segreta.

Aniceto è soddisfatto, è sopravvissuto al proprio fallimento, e Nerone ha promesso di ricompensarlo (anche se non lo farà). Burro è rimasto in disparte, ma ha confermato la sua influenza, e conserva più di tutti il controllo della situazione, potendo altresì contare sulla sperimentata confidenza con Agrippina, che lo scelse come capo unico del Pretorio.

Dal punto di vista della coerenza narrativa, il *respicit* di An. 14.8.4 agisce in funzione ieratica ("colse la minaccia"), ovvero introduce la visione soggettivo-sacerdotale di Agrippina con riguardo all'imminente assalto⁶²; il *modicum lumen* di An. 14.8.3 (altrimenti sottostimato) appare metaletterario e strumentale al riconoscimento di tale livello di scrittura⁶³.

matricidio. Risulta quindi piuttosto evidente che, nel frattempo, dev'essere intervenuto il consenso di Agrippina al piano, la quale, sebbene infuriata, non avrebbe fatto uccidere il figlio, e che inoltre era consapevole di non poter governare attraverso nessun altro, né tantomeno di poterlo fare da sola.

⁶¹ Saranno infatti i Pretoriani di Tigellino i veri scopritori della congiura dei Pisoni, e non certo per amore verso Nerone, abbandonato non molto tempo dopo.

⁶² Come nella scena della morte di Didone, il punto di vista è soggettivo: lì *comites aspiciunt* (En. 4.664), qui [*Agrippina*] *respicit*; in entrambi i casi il narratore, nel momento decisivo, si astiene da una descrizione diretta; inoltre *respicere* indica un voltarsi all'indietro, poco adatto nel contesto ad una visione fisica (poiché Agrippina si trova nella sua stanza da letto, dispone dell'intero campo visivo, e la luce è soffusa), ma ben più adatto ad indicare una minaccia infida ed ancora occulta, quindi una visione mentale, suggerita dall'istinto di Agrippina, o - meglio detto - dal suo potere sacerdotale. Infine, in entrambi i casi, la visione decisiva interviene *mentre* l'Eroina sta parlando (Didone ad Enea che l'abbandona, Agrippina all'ancella che l'abbandona). Chiarissimi quindi i richiami virgiliani, soprattutto di senso teleologico, rafforzati dal *comitatum* di An. 14.8.4: Aniceto è Enea, Obarito ed Erculeio sono i compagni di Aniceto, gli Eneadi; Agrippina muore sul proprio letto come Didone, ed è immediatamente cremata sul rogo come la Regina di Cartagine. Da tutto ciò discende un indizio filologico della mancata concretezza della morte di Agrippina, posto che la visione degli Eneadi è immaginifica ed è sostituita in prima lettura dalla visione fisica delle presunte ancelle di Didone. Non si può d'altronde escludere che tale *respicit* sia autobiografico, ovvero fedelmente ripreso dai Commentari di Agrippina, nei quali l'autrice potrebbe aver usato la terza persona anche per rivolgersi a sé medesima (come in Giulio Cesare, peraltro richiamato esplicitamente proprio in questa scena). Si noti ancora che la qualificazione di Tacito dell'opera di Agrippina è *commentariis* (An. 4.53.2), la stessa utilizzata da Cicerone (Brutus 262, *commentarios*) e Svetonio (Divus Iulius 56, *commentarios*, *commentariis*) per le opere di Cesare (De bello gallico, De bello civili). Un altro particolare che induce a molto riflettere è quello delle numerose ferite (anziché un solo colpo mortale, o pochi colpi, come più usuale, specie per una donna) che le verrebbero inferte da Aniceto e i suoi. Una circostanza sulla quale concordano sia l'Octavia che Tacito, ma sulla quale glissa completamente Svetonio. Data

Il declino di Aniceto, la morte oscura di Burro, la decapitazione di Ottavia quale prova inconfutabile del delitto, la spietata e superflua eliminazione di Plauto, la revoca del Culto di Claudio, le visioni immaginifiche delle Furie materne, sono tutti fatti che si spiegano molto bene alla luce della nostra ricostruzione.

Ci avviamo a chiudere il paragrafo con l'analisi di Massimo Fini, il quale si sofferma sul paradosso di Tacito dell'aneddotico ed abusato «colpisci al ventre», pronunciato da Agrippina a mo' di ultime parole (*Nerone, duemila anni di calunnie*, 1994; pp. 159/60):

Il che può essere inteso in due sensi: che andava punita lì per la sua lascivia, oppure perché aveva generato un «mostro» come Nerone. La prima interpretazione non convince, perché Agrippina non era mai stata lussuriosa, si era sempre servita del sesso solo a fini di potere, freddamente. Ma nemmeno la seconda. Essa è in contrasto, tra l'altro, con la risposta che, molto tempo prima, Agrippina avrebbe dato a un indovino, il quale le profetava che se il figlio fosse diventato imperatore l'avrebbe assassinata: «Mi uccida, purché imperi!».

La risposta sembra darcela lo stesso Tacito, che appena dopo avverte il lettore (An. 14.9.1): *Haec consensu produntur* (ovvero si tratta molto più di una convenzione che di fatti: su questa versione c'è ormai il consenso, l'accordo degli storici, è una versione accettabile per tutti)⁶⁴. Del resto, subito dopo, Tacito si cura di indicarci come le fonti fossero divise su una

la mancanza di testimoni (dev'essere fra l'altro un suicidio), il punto di vista di Svetonio sarebbe più che comprensibile; ma come spiegare la scelta dell'ignoto autore dell'*Octavia* e di Tacito? Come vedremo meglio più avanti, risulterebbe confermata l'ipotesi di una fonte comune, che nel caso di specie, vista l'assenza di testimoni, potrebbe essere - paradossalmente - proprio la vittima.

⁶³ Si confronti il *densa caligine* di Silio Italico (contemporaneo di Tacito) in *Punica* 8.45, con il quale si avverte il lettore di dover operare uno sforzo per penetrare la verità storica (*Punica* 8.44/7; Vinchesi):

Sta riposta assai lontano nella storia e, immersa nelle pieghe del tempo, è velata da spessa oscurità
l'antica ragione per cui gli Enotri abbiano dedicato un tempio a una divinità sarrana e nella terra
dei discendenti di Enea si veneri la sorella di Elissa.

⁶⁴ Wendy Heller, a proposito di An. 14.2, rileva molto argutamente che «Tacitus is hesitant to charge Agrippina directly with incest. Using a technique that he commonly employs to distance himself from things unpleasant, he attributes this claim to other writers» (*Emblems of Eloquence - Opera and Women's Voices in Seventeenth-Century Venice*, 2003). Nel caso in esame, Tacito afferma quindi di non avere versioni alternative da riportare, e con ciò - allo stesso tempo - egli si cura di attribuire ad altri la paternità della versione tradizionale e di conseguenza ne prende le distanze, secondo il proprio stile, ben stigmatizzato dalla Heller. La brevità di questi appunti non ci consente di discutere altri punti oscuri. Tuttavia dedichiamo qui un cenno al testamento ed ai beni di Acerronia (An. 14.6.3), i quali - è detto da Tacito - vengono immediatamente fatti cercare e porre sotto custodia da Agrippina, nonostante la gravità della situazione (dopo il naufragio) sembri imporre ben altro tipo di decisioni. Ciò che appare strano è che questo testamento, e gli stessi beni di Acerronia, non possano che rinvenirsi se non nella Villa di Anzio (o comunque in una residenza intorno a Roma), visto che era da lì che le due donne provenivano (anche il particolare dell'ancella presentata come molto intima, che in ultimo abbandona inopinatamente Agrippina, è in grado di avere un senso solo nel contesto famigliare di Anzio, e men che mai in quello di una villa utilizzata come ripiego e rifugio improvvisato). Tutto questo conduce ad insuperabili difficoltà spazio-temporali. Ma notevole è anche l'annotazione di Tacito secondo cui l'ordine di acquisire testamento e beni fu l'unico atto di Agrippina non ispirato a simulazione. A parte l'introspezione psicologica molto ardita (quindi autentica?), cosa avevano di speciale i beni di Acerronia per una donna facoltosa come Agrippina? Forse le avrebbero garantito una nuova provvisoria identità? Forse era solo un modo per accertarsi della lealtà di Acerronia e per capire se avesse potuto contare sull'alleanza con la sua influente famiglia? Ma un testamento contiene soprattutto le ultime volontà del defunto; se Acerronia era un'intima amica di Agrippina, è tanto strano che quest'ultima si sentisse investita della responsabilità di esserne l'esecutrice testamentaria? Se Agrippina aveva ormai deciso di fuggire, non avrebbe avuto altre occasioni per visionare il testamento e comunicare ai parenti le cose essenziali, insieme alla verità sulle circostanze della morte. Vi è poi uno spunto d'indagine secondo cui Acerronia sarebbe moglie di Crepereio e Sacerdotessa della Diva Livia (in base ad un'iscrizione in Antiochia di Pisidia); in questo caso il testamento avrebbe avuto effetto anche in relazione alla

circostanza fondamentale, ovvero se Nerone avesse visto o meno il cadavere della madre, elemento che conferma con ogni evidenza come su quelle ore oscure si sapesse praticamente nulla di affidabile, tenuto conto che al movimento di un Principe consegue il movimento di un ampio seguito e quindi di diversi testimoni (si noti che questo *aspexeritne* è utilizzato da Tacito con lo stesso tempismo e semantica dell'*aspiciunt* di Virgilio in En. 4.664).

successione nella carica sacerdotale e sul possesso di oggetti come sigilli e fregi che potevano garantire un'immunità personale pressoché assoluta. Oppure ad Agrippina urgeva allontanare e tenere impegnata la servitù? Tacito afferma che ad Agrippina interessava mostrarsi calma e sicura di sé, tranquillizzando lei stessa gli altri (la situazione si ripete con Plinio il Vecchio, nel racconto di Plinio il Giovane a Tacito, in occasione dell'apocalittica eruzione del Vesuvio); Tacito lascia intendere inoltre che Agrippina si curò la ferita da sola e che da sola si rifocillò; per far questo ella dovette aggirarsi nella villa, in mezzo allo scompiglio generale, mentre faceva finta di essere in attesa del ritorno di Agermo. Un frangente ideale per liberarsi dalla marcatura dei suoi servi infedeli, e defilarsi tra la folla che affluiva alla villa, per conoscere così "dall'esterno" l'esito dell'ambasciata al figlio. In sostanza Agrippina simulerebbe tutta una serie di atti idonei a rassicurare Nerone del suo perdono di madre, ma al tempo sembrerebbe preparare l'estrema soluzione della ritirata. La spiegazione prospettata a questo riguardo da Barrett, ci pare francamente imprudente, e tanto incredibile per studioso così brillante, da far dubitare della sua adeguata ponderazione: la frenetica ricerca del testamento sarebbe un aneddoto che mostrerebbe il senso degli affari e delle questioni finanziarie di Agrippina («her own strictly disciplined view of financial affairs», op. cit., p. 131). Come detto sopra, perdura incrollabile la tentazione di leggere Tacito senza distinguerlo dal proprio narratore. E perché poi Acerronia farebbe testamento a favore di una donna, quale Agrippina, di oltre 40 anni, e già molto facoltosa di suo?

§ 8. L'Octavia quale selettiva rivelazione pubblica e la fonte comune a Tacito. I Commentari di Agrippina.

Sia Tacito (An. 4.53.2) che Plinio il Vecchio (Storia Naturale 7)⁶⁵ attestano di essersi avvalsi, tra le proprie fonti, di un'opera letteraria di Agrippina (concernente la storia della sua Casa e quella della sua vita)⁶⁶.

Si tratta di un precedente unico. Mai una donna a Roma aveva scritto un'opera a sfondo storico. E mai più una donna ne scriverà una.

Inoltre tale opera riscosse l'onore di essere inclusa tra le fonti di Tacito e Plinio.

Ma sul senso intimo dell'adesione di Tacito, nessuno si esprime meglio di Fabrizio Fabbrini (*Tacito tra storiografia e tragedia*, 1989): «Egli legge le Memorie di Agrippina Minore, e vi attinge: qui risiede la ragione di una intima condivisione del destino di lei»; e citando Alain Michel, aggiunge: «Tacito, “come Racine, ha amato Agrippina”»⁶⁷.

Rimane però da capire *quando* (in che periodo della vita) Agrippina scrisse i suoi Commentari, perché tale rilevante circostanza non venga riferita da Tacito, nonostante egli ci riporti dettagli della sua vita e delle sue attività molto meno significativi.

Dovremmo anche chiederci *come* questi Commentari possano essere sopravvissuti alla damnatio memoriae dell'autrice, perché di essi non si parli nell'Octavia⁶⁸, e come siano giunti fino a Plinio e a Tacito⁶⁹.

⁶⁵ Si tenga ben presente che questi fu grande amico di Pomponio Secondo e suo compagno d'armi in Germania sotto Claudio e Agrippina. Curiosamente Plinio assunse poi, sotto Vespasiano, la carica che era stata di Aniceto (Ammiraglio della flotta imperiale del Miseno); egli divenne così il successore dell'assassino di una delle sue fonti. Vale forse la pena di aggiungere che secondo il riconoscimento proposto da Gennaro Matrone nel 1909, su ciascun braccio dello scheletro di Plinio fu rinvenuta un'armilla d'oro a spirale a forma di vipera bicefala, la quale - ci viene detto da Svetonio (Nero 6) - era prerogativa di Agrippina e dei suoi protetti, con natura di talismano; difficile pensare ad una coincidenza, soprattutto ove si consideri Naturalis Historia 7.16, citata ad incipit.

⁶⁶ Il tenore di Tacito appare quello di chi informa compiutamente della stessa esistenza di questa fonte, chiarendone i caratteri e l'oggetto, posto che il riferimento di Plinio è disorganico (*pedibus genitum scribit parens eius Agrippina*) ed indeterminato (Agrippina figura tra le fonti del Settimo Libro come *Agrippina Claudii*, nello stesso elenco che comprende - tra gli altri - *M. Cicerone, Vergilio, T. Livio*).

⁶⁷ «È per questo che [Tacito], come Racine, ha amato Agrippina» (Alain Michel, *Tacite et le destin de l'Empire*, 1966; trad. di Alfredo Salsano).

⁶⁸ In particolare la stessa Ombra di Agrippina non si lamenta (in 608 ss.) della distruzione o proibizione della sua opera. Poiché è impossibile che Nerone abbia permesso di farla circolare, l'ipotesi che residua è che fino al 62 (anno di svolgimento dell'Octavia) non vi sia traccia di questi Commentari, ovvero che Agrippina non li avesse ancora terminati.

⁶⁹ La posizione “complementare” di Svetonio si profila netta proprio con riguardo alla rilevante circostanza del parto podalico di Nerone (la cui fonte è Agrippina, citata da Plinio in N.H. 7.46), da lui del tutto ignorata, benché egli stesso si soffermi su altri aspetti della nascita e sui caratteri infausti di quella (Nero 6). Svetonio è invece strettamente conseguente all'Octavia, allorché insiste sulle anabasi dei Mani di Agrippina (Nero 34). Altro caso di complementarità rispetto a Tacito è dato dall'assenza in Svetonio del fatale colloquio notturno tra Nerone, Burro e Seneca, nell'ambito del racconto del matricidio; leggiamo a questo proposito la proposta di Giovanni D'Anna (*Osservazioni sulle fonti della morte di Agrippina Minore*, Athenaeum, 1963):

Veniamo ora a Svetonio. Il racconto del biografo è molto più breve di quello tacitano, quindi in linea puramente metodica si può supporre che la fonte di Svetonio desse altri particolari che egli tralascia, tra i quali il colloquio notturno. Però, anche questa volta, si possono fare alcune considerazioni che ci inducono a ritenere che l'episodio mancasse anche nella fonte del biografo. In primo luogo osserviamo come nel cap. 34 della *Vita Neronis* la brevità risulta non tanto dal fatto che Svetonio si fermò solo sulle cose più importanti, tralasciando i particolari, quanto dall'essersi limitato a narrare gli avvenimenti restando sempre presso Nerone. Nella *Vita* manca del tutto un corrispettivo dei capitoli tacitiani Ann. XIV, 5, 6, 8, vale a dire di quei capitoli in cui Tacito trasporta il lettore a seguire da presso le vicende di Agrippina [...] Se mettiamo a raffronto il racconto svetoniano, constatiamo che il biografo tralascia completamente tutto quello che avviene

Appare inoltre singolare che nessuna delle tante spie di Nerone avesse informato il Principe di tale iniziativa di Agrippina, e che questi non avesse lamentato la cosa come uno dei maggiori esempi della smodata ambizione della madre. Tra le accuse tipicamente misogine a lei rivolte, in effetti non mancò che questa.

Dedicarsi alle lettere era un fatto non comune anche per un uomo, ma per una donna costituiva un fatto puramente eccezionale. Si deve inoltre tenere conto delle ambizioni letterarie di Nerone e del suo ruolo pubblico di maggiore discendente della dinastia Giulio-Claudia, a cui meglio sarebbe spettato di redigerne la storia.

La scrittura di memorie sulla Casa imperiale, nel pieno fluire della vita e degli eventi, con la spiccata probabilità di sollevare ulteriori avversità, sembra non troppo plausibile. Infatti esse avrebbero certamente comportato dei giudizi di imminente riflesso politico. D'altra parte l'esplicita dedica alla posterità, di cui ci informa Tacito in An. 4.53.2, con formula a lui gradita e di alto valore morale, sembra richiamare l'appoggio e la mediazione di un cenacolo di potenti scrittori, moralmente e politicamente intimi⁷⁰, ed in primis di Tacito stesso⁷¹.

L'ipotesi che Agrippina abbia scritto i suoi Commentari dopo il 59 d.C., non sembra allora del tutto peregrina⁷².

lontano da Nerone [...] Come si vede, non si può neppur dire che – per gli episodi che narra – Svetonio non sia sceso in particolari [...] Quindi il fatto di non trovare nella narrazione svetoniana una importante scena in cui appare Nerone, qual è il colloquio notturno con Seneca e Burro, ci fa pensare che essa mancasse anche nella sua fonte, perché Svetonio ci è apparso non propenso a tacere quello che avviene presso il principe.

Noi riteniamo che la lacuna di Svetonio sia deliberata, poiché di questo fatidico colloquio avente ad oggetto la sorte di Agrippina si occupa infatti Tacito quale “biografo” di lei.

⁷⁰ Trasea, Seneca, Pomponio, Petronio, Plinio Maggiore, Tacito, Giovenale, Plinio Minore, Svetonio (elencati in ordine d'età).

⁷¹ In particolare sembra possibile che il racconto della morte di Agrippina, in Tacito, sia autentico, ovvero che questi abbia utilizzato le originali percezioni di Agrippina, nonché le informazioni da lei ricevute, in un secondo momento, da Seneca e Burro.

⁷² Merita una riflessione Octavia 596/7. Biagio Conte scrive che «la *vindex manus* non appartiene a un personaggio storico particolare che qui verrebbe sottinteso. È quella stessa di Agrippina». La negazione della prima ipotesi rimanda alle difficoltà originate dall'*ultor* virgiliano di En. 4.625, da taluni identificato in Annibale; il parallelo sarebbe qui con Giulio Vindice (*Iulius Vindex*), il generale che diede il via alla rivolta decisiva contro Nerone, per il quale *vindex* sarebbe un richiamo esplicito. Ma non v'è dubbio che Biagio Conte sia nel giusto e che la mano vendicatrice sia quella di Agrippina. Infatti *manus* è termine femminile che connota per femminile il proprio attributo *vindex*, così che questo meglio si presti ad una “vendicatrice” (al contrario del *vindex deus* di Oct. 255). La conferma viene dall'esame del contesto: *vindex manus dolorque matris vertet*; si noti qui che il genitivo *matris* è associato, già nella sostanza espressiva, a *manus*; in ogni caso è *vertet* che sanziona l'unicità formale e sostanziale del soggetto: si tratta infatti di una terza persona singolare, e non plurale come nella traduzione di Biagio Conte (Oct. 595/7; Paratore traduce al singolare con «trasformerà»):

Sposi pure Poppea mio figlio. Si unisca pure a lui alla luce di queste fiamme che la mano vendicatrice e il mio dolore di madre volgeranno in un rogo inesorabile.

Sarebbe allora preferibile: “Si unisca pure a lui alla luce di queste fiamme che mano vendicatrice e dolore di madre volgerà in rogo inesorabile”. Chiarito questo aspetto, occorre rilevare l'ulteriore richiamo virgiliano che si realizza con l'*inultis* di Oct. 600, il quale segue la *vindex manus* come l'*inultae* di En. 4.659 segue l'*ultor* (tale richiamo è rafforzato dal plurale maiestatico utilizzato sia da Didone che da Agrippina; per quest'ultima rileva il *nostris* di Oct. 599). Giunti a questo punto, ove si riconoscesse in Virgilio l'*ultor* di Didone, si nutrirebbe altresì qualche dubbio sulla consistenza dell'oggetto impugnato dalla mano vendicatrice di Agrippina: fiaccola infernale o ieratico stilo? Nell'ideologia pagana la forma della vendetta non è affatto necessariamente violenta, come nel moderno senso comune. In primo luogo si tratta di ristabilimento della Verità, entità dal carattere sacro. Ed a questo riguardo assumerebbe particolare rilievo l'enfasi posta sulla mano di Agrippina (in quanto tale), deputata a stilare le sue opere e idonea ad alludere ad una vendetta di tipo letterario (la vendetta di maggiore livello, perché incruenta ed offerta a tutti i posteri, come già Virgilio aveva sapientemente mostrato). Così l'esigenza di Agrippina sarebbe stata quella di individuare un valido e fidato “epitomatore” dei suoi Commentari. Noi crediamo che lo trovò in Tacito, come in Seneca ella trovò un garante per la sua Octavia. D'altra parte qualcosa di molto simile deve essere avvenuta con riguardo a Petronio; così scrive Edoardo

Tanta premessa ci occorreva per meglio affrontare un tema molto importante, ovvero quello della ricerca d'una misteriosa fonte comune che legherebbe gli *Annali* di Tacito all'*Octavia*⁷³. Tale problema è rimasto insuperato, ma troverebbe una sua soluzione proprio nei *Commentari* di Agrippina⁷⁴. In ogni caso, nei punti più importanti, Tacito sembra seguire l'*Octavia* come se questa fosse legge, dovendosi escludere - per ciò solo - la paternità di figure minori⁷⁵. Tuttavia ciò che maggiormente ci interessa mostrare è la centralità quasi ossessiva di Agrippina stessa nel dramma d'ignoto autore⁷⁶, e le sue conseguenze implicite⁷⁷.

Sanguineti (a proposito della morte di Petronio in Tacito): «Non si oserà qui insinuare che la pagina più bella di Petronio, e persino la più petroniana, sia stata scritta in semiparodico stile seriocomico, quasi per delega, da Tacito, ma la tentazione è forte» (*Satyricon*, 2003); anche Sanguineti, a sua volta, scrive quasi come Tacito. Da parte sua Agrippina amava forse vedersi nella prospettiva di una dotta Eroina epica, come lo stesso Petronio sembra richiamare nel suo *Satyricon* attraverso la maschera di Trifena (108.14; *Tryphaena* = *Trivia-Iphigenia*). Si consideri anche l'affresco pompeiano di Moregine, di recente rinvenimento, nel quale Agrippina compare nelle vesti di Calliope, Musa della poesia epica; detto affresco è decoro d'una raffinata villa-albergo di aristocratica frequentazione, in cui doveva trovar rappresentazione una sorta di immaginario collettivo dei "bene informati". Potrebbe dunque essere un'Agrippina autentica quella che in *Octavia* 619/23 fa sfoggio di erudizione epica.

⁷³ Non sfugge a Pittorru la singolare importanza storica e strategica di quest'opera (op. cit., pp. 147/8):

Tra i grandi capolavori di questa rinata latinità, oltre alla *Farsaglia*, va ricordata una singolare tragedia d'argomento attualissimo, quasi la versificazione di un fatto di cronaca nera, l'*Octavia*, ispirato al dramma della figlia di Claudio, una tragedia che andrebbe riletta e rimeditata, anche perché non le ha certo giovato essere stata inserita per errore nel corpus del teatro di Seneca, (che non può in alcun modo esserne considerato l'autore) e che rappresenta, a pensarci bene, l'unica tragedia "togata" arrivata fino a noi.

Sul problema della fonte comune, così disserta Biagio Conte (op. cit., p. 42):

L'autore [dell'*Octavia*] si rifà alle fonti storiche: Tacito, Svetonio, Cassio Dione non vengono mai contraddetti. Anzi sembra una corsa in parallelo con Tacito. La corrispondenza con Tacito è tale da far credere a una interdipendenza vera e propria, come se Tacito talvolta "copiasse" l'*Octavia* e viceversa. Ciò può significare solo che l'ignoto [autore dell'*Octavia*] non scrive come se conoscesse di prima mano gli avvenimenti. Perché poi avrebbe dovuto conoscerli? Era parente stretto della casa regnante oppure uomo di corte? Se così è, è Tacito che si rifà all'*Octavia*. È lui che "copia". Ma allora, perché non pensare a una fonte comune? Se la trovassimo, se riuscissimo a verificare non dico l'esattezza, ma la verosimiglianza di questo assunto, ci toglieremmo dall'imbarazzo.

⁷⁴ In effetti non può non colpire, fra l'altro, l'approfondita analisi della psicologia e del lucido programma tirannico di Nerone, forse la più nitida e convincente a noi pervenuta, proprio come se potesse fondarsi su conoscenze privilegiate.

⁷⁵ Brillantissima l'intuizione di Fabrice Galtier, che in un recente articolo (*La figure d'Agrippine dans l'Octavie*, Vita Latina, 2004) pone l'accento sulla dipendenza di Tacito e Svetonio dall'*Octavia*, fino ad una conseguenza sorprendente e risolutiva:

On pourrait penser a priori que la double intervention de l'ombre de l'impératrice - sur scène et dans la songe de Poppée - n'est qu'un procédé théâtral, assez artificiel. Pourtant, cette invention de l'auteur de l'*Octavie* trouve un écho chez Tacite et Suétone. L'historien signale en effet que l'on crut entendre le son d'une trompette funèbre près du lieu du meurtre et des gémissements sortir du tombeau d'Agrippine. Quant au biographe, il rapporte l'anecdote suivante: Néron aurait répété que l'image de sa victime le poursuivait partout et que les Furies agitaient devant lui leurs fouets vengeurs et leurs torches ardentes. Certes, l'empereur n'émet dans la pièce aucun remords. Mais l'ombre d'Agrippine n'en fait pas moins son apparition dans le palais pour hanter le sommeil de Poppée. Ajoutons que, dans sa tirade, le spectre fait référence à deux faits confirmés par les historiens: son refus du mariage avec Poppée et les outrages commis par son fils à l'égard de sa mémoire.

⁷⁶ «Agrippina vi partecipa solo con la sua ombra, ma è presente dall'inizio alla fine della tragedia e in funzione di elemento catalizzatore» (Biagio Conte, op. cit., p. 41).

⁷⁷ Ad esempio, Dawson (pur nel suo stile polemico) coglie molto bene lo status sacrale di Agrippina: «But after her death, when the anti-Neronians had to beatify her – at *Octavia* 952, indeed, she is a candidate for apotheosis...» (op. cit.). Sono altresì potenti nell'opera i richiami virgiliani. Tra gli altri: *hausit cruorem matris*

D'altra parte nell'Octavia affiora a più riprese una sorta di controcanto al Sacrificio di Ifigenia nella versione euripidea.

Tale andamento di ordine generale (invadente presenza di Agrippina nel quadro di una storia ancorata all'ambiente mitico di Ifigenia), trova puntuale riscontro intorno ad aspetti circostanziati.

La figura di Ottavia sembra infatti risolversi, in alcuni punti cruciali, nella maschera letteraria di Agrippina⁷⁸.

In particolare il personaggio strategico del Prefetto del Pretorio è con ogni evidenza ispirato alla figura storica di Burro (quale poi sarà nota da Tacito)⁷⁹, benché questi fosse già morto al

(Oct. 243), che richiama *hauriat hunc ... ignem* (En. 4.661: ossimoro indirizzato al *cruore* di En. 4.664). Ma forse il più eccelso, di sensibilità puramente virgiliana, è la lotta di Agrippina con le onde del mare. Si tratta di una lotta in gran parte allegorica, nella quale la protagonista è chiamata con urgenza a ritrovare una ragione per vivere ancora, dopo il terribile attentato ordito dal figlio. Agrippina è infatti tentata di cedere alle onde, vinta dallo sconforto e dal tradimento. Il richiamo di Didone è strettissimo, sia concettualmente che nel lessico; qui evidenziamo uno dei momenti principali (a sx. En. 4.531/2; a dx. Oct. 345/7, Agrippina è *ardens ira* in Oct. 331):

... rursusque resurgens saevit amor magnoque irarum fluctuat aestu.	Feriant fluctus ora loquentis, ruit in pelagus rursumque salo pressa resurgit ,
--	--

Giova precisare che, come ampiamente discusso e dimostrato da Jean-Yves Maleuvre in *Contre-Enquête sur la mort de Didon* (www.queendido.org, 2003), questo *amor* di Didone non va inteso nei confronti di Enea (primo livello di scrittura), ma nei riguardi della propria vita (secondo livello di scrittura). Entrambe le Eroine pervengono infatti alla stessa tragica conclusione: la loro morte sarebbe meritata (*ut merita es*, dice Didone in En. 4.547; *ut merui*, dice Agrippina in Oct. 342). E tuttavia entrambe possiedono le risorse interiori per reagire alla propria disperazione, così da lottare per la propria vita ed infine sopravvivere grazie al sostegno portato dai loro fedelissimi. E ci sembra proprio qui che l'ignoto autore dell'Octavia raggiunga uno dei suoi punti più alti, esaltando (quasi per pubblico ringraziamento) il silente sacrificio di Trasea Peto e di tutti gli altri (Oct. 350/1, ns. traduzione):

*Mansit tacitis in pectoribus
spreta tristi iam morte fides:*
Alberga incorrotta nei cuori taciti
l'estrema fedeltà spinta alla morte:

Tacito si presenta, nell'esordio delle sue Storie (1.1), quale Vate professante *incorruptam fidem*.

⁷⁸ Tale dissimulazione è stata riconosciuta da Wendy Heller («It was Tacitus' Agrippina who provided the model for the highly critical representation of female power in the opera [L'incoronazione di Poppea, di G.F. Busenello, strettamente basata sull'Octavia]»), in un saggio dal felicissimo titolo (*Tacitus Incognito: Opera as History in L'incoronazione di Poppea*, 1999), che allude alla comunanza di valori "pro Femminino" fra Tacito e l'Accademia degli Incogniti, il circolo veneziano del '600 animato da Giovan Francesco Busenello, il quale (per mezzo della sua Didone) sta a Virgilio come Racine sta a Tacito. Approfondiamo la lettura della Heller (*Emblems of Eloquence: Opera and Women's Voices in Seventeenth-Century Venice*, 2003), nella recensione di Beth Glixon:

Heller presents the various Ottavias known to Busenello: that described by Tacitus and others, but also the heroine of the play *Octavia* by pseudo-Seneca. Her discussion shows how Busenello, like pseudo-Seneca, had to devise a dramatic persona for Octavia, who was renowned for her innocence and, more importantly, her silence. Busenello went far beyond pseudo-Seneca by constructing a more vindictive empress, and Heller convincingly makes the case that this facet of her representation stems from the stories surrounding her mother-in-law, Agrippina the Younger.

La tecnica letteraria utilizzata dallo "Pseudo-Tacito", e poi da Tacito stesso, appare strettamente mutuata da Virgilio. In particolare, in un bellissimo articolo del 1977 (*Eurydice and Proserpina in the Georgics*), Patricia A. Johnston illustra l'associazione tra Euridice e Proserpina, penetrando nel dettaglio la tecnica di Virgilio.

⁷⁹ Si confronti An. 13.20 con Oct. 846 ss.; e a titolo di esempio ci si soffermi su: *nihil dubitatum de fide praefecti*, nella sua corrispondenza lessicale con Oct. 863; ed inoltre su: *si facinoris coargueretur*, nella sua corrispondenza con Oct. 865; infine si noti che *temeritati et inscitiae propiora* richiama le parole di Seneca in Oct. 440.

momento dell'assassinio di Ottavia⁸⁰ (circostanza peraltro non casuale). L'anacronismo che ne risulta è deputato a sostenere l'identificazione di Agrippina in Ottavia.

Veniamo ora a tre momenti della tragedia preposti a mostrare, oltre ogni ragionevole dubbio, la dissociazione tra l'Ottavia-personaggio tragico e l'Ottavia-figura storica, e la conseguente associazione alla prima dell'Agrippina-figura storica.

Il primo momento concerne la clamorosa espressione di Oct. 174 (già profilata in Oct. 106/8), pronunciata da Ottavia e riferita a Nerone: «Possa estinguere anche me, perché non debba cadere lui per mano mia!»⁸¹.

Tutta la critica ha rilevato la spiccata implausibilità di tale luogo. Ottavia è una figura esile e schiva, delicata e innocua, priva di qualunque appoggio politico e militare. Come potrebbe opporsi a Nerone, all'apogeo della sua terribile potenza?

Da parte nostra rileviamo che tale verso altro non è che la base della nota espressione pronunciata da Agrippina agli indovini, citata in An. 14.9.3 (a dx.):

<i>Extinguat et me, ne manu nostra cadat!</i>	<i>Occidat dum imperet.</i>
---	-----------------------------

La madre di Nerone, per la sua vasta influenza, è infatti nelle condizioni di eliminare il figlio. Dipende unicamente dalla volontà di lei (An. 14.7.2/3).

Si noti l'interessante plurale maiestatico di Ottavia, idoneo a comprendere Agrippina, nonché la significativa espunzione dell'*et me* dalla formula di Agrippina.

Il secondo momento è dato da un'associazione esplicita, resa ancora più significativa da un paradosso in termini (la nave-trappola su cui era stata imbarcata Agrippina era infatti

⁸⁰ Biagio Conte, in nota a Oct. 439, rileva il problema ma lo ritiene insolubile: «[Qui] parla il Prefetto del Pretorio, che non deve collegarsi a nessuna figura storica. Dopo la morte di Afranio Burro due furono i successori: Fenio Rufo e Ofonio Tigellino. Il personaggio della tragedia, come sarà più chiaro ai versi 846 sgg., mostra un certo rigore morale che si contrappone alla spregiudicatezza di Nerone. Mal si addice, pertanto, a una identificazione con i due prefetti della storia». Aggiungiamo noi che la stessa monocratizzazione del comando della Guardia Pretoriana (da due Prefetti - che erano Lusio Geta e Rufrio Crispino - ad uno solo), fu voluta da Agrippina, la quale scelse per tale ufficio l'ottimo Afranio Burro (An. 12.42.1).

⁸¹ Tale inopinato spunto ha rappresentato il presupposto principale per l'intreccio de *L'incoronazione di Poppea* di Busenello. Alexis Dawson ci mostra come (anche in Tacito) la morte di Agrippina si incroci e si sovrapponga a quella di Ottavia, la quale a sua volta sarebbe fatalmente legata alla gravidanza di Poppea (op. cit.):

Tacitean chicanery envelops us in the very first chapter [An. 14.1], dealing with the events of early 59 A.D.. Poppaea, urging Nero to marry her, pleads her *fecunditas*. A common enough situation, a ruler with a barren wife, turning to another woman for an heir. It was in fact Nero's situation: his wife Octavia had not in several years of marriage given him a child, whereas his mistress Poppaea was pregnant by him. But it was not Nero's situation in the year 59: it was Nero's situation in late 62. There is no doubt about this. Not only does Tacitus record the birth of Poppaea's child among the events of the consulship of Memmius Regulus and Verginius Rufus, i.e., 63 A.D. (15 *Ann.* 23.1) but also an inscription of the Fratres Arvales acts as a crossbearing, dating the happy event to 21 January (*Act. Arv.*, Henzen, LXXVIII). Why then does Tacitus put into Poppaea's mouth in 59 an argument which was not in fact valid until three years later?

Dawson suggerisce una forzatura anti-Nerone di Tacito; noi pensiamo invece che ciò indichi, da un lato, il movente specifico dell'omicidio di Ottavia, il quale cade nel giugno 62, allorché la gravidanza di Poppea doveva essersi fatta manifesta agli occhi di Nerone (Oct. 590/1 giunge a perentoria conferma); dall'altro, il fatto che Nerone temesse ancora, nel 62, lo "spettro della madre", e che tale timore mantenesse vive ed attuali le preoccupazioni di Poppea espresse da Tacito in An. 14.1. Su un piano ancora più ampio è Giovanni D'Anna a delineare molto brillantemente la perfetta consonanza teleologica tra Agrippina e Ottavia in Tacito (Postfazione a *Ottavia* di Liliana Madeo, 2006). Ciò che è rimasto oscuro è perché mai Tacito avrebbe dovuto insistere su tale consonanza, nonostante queste due donne apparissero - per presunto carattere - l'una l'opposto dell'altra.

affondata): «Vedo già la nave di mio fratello [Nerone]. Con questa stessa nave anche la madre fu un giorno trasportata» (Oct. 907/9; Ottavia al momento dell'esilio)⁸².

Infine il terzo momento, conclusivo e decisivo, riguarda l'invocazione popolare per la salvezza di Ottavia, espressa dal Coro di scena in chiusura d'opera (Oct. 972/82):

Lievi brezze e Zefiri leggeri, voi che un tempo trasportaste Ifigenia velata in una nube di etere e la strappaste agli altari della Vergine crudele, portate anche costei, vi supplichiamo, ai templi di Trivia, lontano dalla sua punizione spietata.
L'Aulide e la terra barbara dei Tauri sono certo più clementi della nostra città.
Là col sacrificio di uno straniero si placa la volontà degli dei.
Del sangue di un suo cittadino gode invece Roma.

Biagio Conte scrive: «Ottavia come Ifigenia. Ma lei non è perno dei destini di tutto un popolo e non verrà salvata dalla mano pietosa di una divinità».

Ed in effetti, che senso avrebbe questa invocazione per un pubblico che è ben informato - ormai e purtroppo - del macabro rito della decapitazione di Ottavia?

Servirebbe a mostrare che Diana è meno giusta di Artemide? A dissacrare gli Dei romani, che assistono impassibili ai delitti?

Crediamo proprio di no. L'Octavia è opera intrisa di devozione religiosa.

Ma se abbiamo colto che in realtà la minaccia riguarda Agrippina ed è di lei che si sta parlando, allora quell'invocazione popolare assume un senso ben preciso: sollecitare la devozione all'Augusta e compensarla con il mistero della sua segreta salvezza.

Diana non è quindi meno giusta di Artemide. Agrippina è sottratta dal favore degli Dei, alla mano cruenta di Calcante-Aniceto. Sul rogo di Baia (o di Anzio) è sacrificata una cerva. L'esercito pretoriano abbassa lo sguardo e fa finta di non vedere⁸³.

A questo punto il nostro lettore vorrà subito sapere "che fine abbia fatto Agrippina", se non è morta nel marzo del 59 come nella versione tradizionale, o per meglio dire, quale sia la novella Tauride ove l'abbia trasportata Diana.

Non vorremmo deluderlo rispondendo che occorre cercare tra le pieghe della Storia, nel senso profondo d'essa⁸⁴, e nel modello germanico della Suprema Sacerdotessa impenetrabile a chiunque, descritto da Tacito.

Perfino della vita e della morte di figure insigni quali Virgilio e Tacito, noi non sappiamo praticamente nulla. Se Agrippina avesse assunto una nuova identità, in Germania Inferiore o altra provincia, noi non ne potremmo sapere nulla. Per le donne la fama era molto difficile da

⁸² È curiosamente significativa la perfetta sovrapposizione (inconscia o meno) di Biagio Conte, che nel commento introduttivo della sua Octavia scrive: «Agrippina viene imbarcata su una nave per essere uccisa lontano da Roma» (op. cit., p. 32), per poi ripetersi quasi alla lettera nella traduzione di Oct. 874/5: «Mettila su una nave e falla uccidere, lontano, in una spiaggia remota» (Nerone ordina al Prefetto del Pretorio di assassinare Ottavia).

⁸³ Del resto, vista l'assimilazione di Agrippina a Giulio Cesare, discussa sopra, è sufficiente rifarsi ad Ovidio per trovare puntuale conferma ad uno schema di questo tipo (Fasti 3.697 ss.): Cesare è sottratto alle pugnalate dei congiurati dalla Dea Vesta, la quale lo assume in Cielo ed oppone quale bersaglio terreno un suo simulacro. Anche la Vesta di Racine offre inviolabile protezione a Giunia. Così Tacito autorizza esplicitamente il suo lettore (che conosce Ovidio e l'Octavia) a considerare Agrippina sottratta alle pugnalate di Aniceto e compagni.

⁸⁴ Nerone è caduto in giovane età, unico Principe condannato dal Senato. Galba, Otone e Vitellio, tutti hanno indugiato sulla sua memoria e stretto compromessi con i suoi cortigiani, e tutti sono caduti in breve tempo. Vespasiano si è invece consolidato al potere, recidendo ogni legame con il Principato di Nerone e caratterizzando il suo con un fastoso ripristino del Culto di Claudio, grazie al quale Agrippina aveva assunto, sul modello germanico, la guida spirituale dell'Impero (forse la ieratica statua in basanite isiaca di Agrippina Flaminica, proveniente dal gigantesco Tempio di Claudio sul Celio ed ora esposta nel Museo della Centrale Montemartini di Roma, dalle cave d'Egitto precedette Vespasiano a Roma).

conquistare; a stento erano note nei momenti di maggior fulgore; quando si ritiravano o uscivano altrimenti di scena, l'oblio era immediato; in pochi le avevano viste da vicino; nessuno le avrebbe più riconosciute.

Ma nel caso di Agrippina, se ella fosse sopravvissuta al matricidio, il suo potere sarebbe divenuto sempre più consistente, via via che la sua scomparsa avvicinava lo Stato all'estinzione. Leader della resistenza a Nerone, di cui forse l'Octavia fu il manifesto, con Vespasiano potrebbe avere assunto uno status mistico coperto dal più assoluto e timorato riserbo⁸⁵, atto a convalidare l'esecrazione di Nerone e a non accendere complesse revisioni storiche o contenziosi dinastici⁸⁶.

Degli stessi Virgilio e Tacito sappiamo solo che scrissero quello che ci è pervenuto. Di Agrippina sappiamo molto di più, e non soltanto che fu la prima (e l'ultima) donna latina a scrivere una Storia; d'altra parte è altresì improbabile che ella la scrisse, per così dire, prima della sua morte. Forse fu il suo modo per continuare a vivere da Sacerdotessa imperiale e per avere cura della posterità più che di sé stessa.

Nel nostro lavoro abbiamo cercato di argomentare sulla base più oggettiva possibile, consci della difficoltà di rompere un tabù. Al cortese lettore che ci ha seguiti fin qua, chiediamo di contribuire con il suo autonomo giudizio alla ricerca della verità storica, che è verità sempre attuale.

Ed offriamo al suo approfondimento, al suo palmo curioso, quelle pieghe della Storia che ci sembrano ancora da scoprire. Pensiamo qui a quella Giulia Venissa accreditata quale figlia illegittima di Claudio e Agrippina, e Regina vassalla in Britannia quale moglie di Re

⁸⁵ Non intendiamo con ciò dire che dovesse vivere nascosta. Tuttaltro. Intendiamo dire che – come oggi – anche palesi verità potevano essere taciute se il blocco di potere era concorde. Inoltre Sacerdoti e Sacerdotesse erano normalmente circondati dalla massima riservatezza. Indiscrezioni su Agrippina potevano correre senza lasciare alcuna traccia di sé e senza avere alcun effetto. Poteva essere scolpita in età ampiamente matura e riconosciuta solo da chi era iniziato ai misteri dello Stato. Sui testi letterari c'era l'imprimatur della Casa imperiale. Il resto è doppia scrittura ed abbiamo qui cercato di risolverne i nodi. Eppure talvolta anche i Vati si inducono a parlar chiaro, perché convinti e consapevoli di non essere ascoltati; così Plinio quando ci dice che Agrippina è il miglior esempio di favoritismo della Fortuna (N.H. 7.16, citata ad incipit); lo sconcerto della critica moderna è tale da fare esclamare: «Neither her life, her character, nor her ultimate fate seem, however, to have entitled her to be called a favourite of Fortune» (ed. John Bostock, 1855). Ed infatti, tuttavia, non v'è dubbio che Plinio esplicitamente richiami gli incredibili primati di lei, ed anche l'incredibile serie di avversità e mortali pericoli da lei superati, compreso - vi è da pensare - il matricidio del marzo 59, nonché il suo status sacrale "post-mortem" che stava in quel tempo favorendo Vespasiano non meno di Nerone all'inizio del suo Principato.

⁸⁶ Si deve tuttavia notare che a tale riserbo non erano evidentemente legati i capi stranieri e ce ne giunge una straordinaria conferma da Cassio Dione (Storia Romana 62.6.2/3), il quale ci trasmette l'invettiva di guerra della Regina Budicca, con la quale - ormai giunti nel 61 d.C., a due anni dalla presunta morte di Agrippina - ella accende l'orgoglio dei suoi uomini, compiacendosi di regnare su loro anziché sugli imbelli Egizi o Assiri del passato (come era toccato a Nitocri e a Semiramide); ed a ciò aggiunge sprezzante: «Non governo neppure sui Romani stessi, come a suo tempo fece Messalina ed ora Agrippina con Nerone» (Stroppa). Risulta chiaro dal clamoroso anacronismo come Budicca dubiti dell'uscita di scena di Agrippina e sia invece informata - con ogni probabilità - dell'estremo perdurare di un fragile, occulto equilibrio politico tra Agrippina stessa ed il figlio, il quale si spezzerà poi definitivamente nell'anno successivo (62) con le morti di Burro e Ottavia e le altre stragi. Ancora una volta lo sconcerto della critica moderna è tale da sollecitare una traduzione del testo del tutto arbitraria: «I rule over no burden-bearing Egyptians as did Nitocris, nor over trafficking Assyrians as did Semiramis, much less over the Romans themselves as did Messalina once and afterwards Agrippina and now Nero» (Earnest Cary, 1925). La versione dal greco di Alessandro Stroppa per BUR (1999) è invece assolutamente corretta, così come il testo di Dione è logicamente coerente, posto che il richiamo a Messalina si deve alla campagna espansiva di Roma in Britannia a cui faceva seguito l'attuale rivolta, e posto che Budicca si sta paragonando alle Regine del passato e del presente sul presupposto che ve ne sia ancora in carica una (Agrippina) sull'altro fronte. Notevole peraltro come di Budicca non vi sia alcun accenno nelle fonti medievali inglesi. Sarà proprio attingendo dal Romano Tacito che si avvierà nel Rinascimento inglese la valorizzazione storica dell'indomita Regina, la quale assurgerà sempre più a simbolo di autorità e prestigio della madrepatria inglese. Splendido il monumento vittoriano a lei dedicato a Londra.

Carataco/Arvirago, alla vicenda del Re Carataco stesso narrata da Tacito, all'Imogene di Shakespeare, ai salvataggi di Cartimandua e Rectina, al paradigma di Zenobia (An. 12.51), alle non poche statue che ritraggono Agrippina in età ampiamente matura, al Culto di Iside sorto nei pressi di Colonia Agrippinense, al culto di Santa Agrippina, ed ancora al misterioso Tesoro di Didone, forse non così tintinnante, di cui con grande evidenza ci parla Tacito in An. 16.1/3.

§ 9. A lezione di Tacito da Racine. La Britannica.

La massima interpretazione artistica del personaggio di Agrippina Augusta, si deve al “Virgilio di Francia”, Jean Racine (1639-1699).

Questi le ha infatti dedicato una delle sue più acclamate tragedie: il Britannico. A tale riguardo non bisogna farsi fuorviare dal titolo dell’opera, che nasce da una semplice esigenza di ortodossia letteraria: gli eventi della tragedia si interrompono infatti *prima* della morte di Agrippina, e dunque benché questa sia senza dubbio l’effettiva protagonista, al contempo non sarebbe adatta ad intitolare l’opera, che in quanto tragedia è chiamata a trasudare del nome della maggiore vittima degli eventi rappresentati, ovvero di Britannico.

Nello specifico, a titolo di significativa statistica letteraria, si riporta la somma dei versi pronunciati da ciascuno dei sette personaggi dell’opera (per un totale complessivo di 1768 versi)⁸⁷:

- Agrippina, 453;
- Nerone, 363;
- Burro, 286;
- Britannico, 241;
- Giunia, 169;
- Narciso, 167;
- Albina, 89.

Il dato più forte della tragedia di Racine risiede nella sua potentissima penetrazione di Tacito e nella stupefacente caratterizzazione di Agrippina, tanto che questa tragedia può essere considerata una lettura guidata di Tacito.

La padronanza esibita da Racine istigherebbe a favoleggiare di una sua segreta lettura dei Commentari di Agrippina⁸⁸, se non fosse che la sua padronanza altro non è, in ultima analisi, che quella ricevuta in dote dalla perfetta lettura di Tacito, il quale effettivamente lesse i Commentari di Agrippina e ne penetrò la personalità.

In maniera perentoria, così scrive Maria Luisa Spaziani a commento dell’opera (ed. Garzanti, 2005): «Si vide come questa tragedia fosse il ritratto fedele della corte di Nerone. In essa si ammirò come tutta l’energia di Tacito si esprimesse in versi degni di Virgilio».

In effetti è sorprendente come nel valutare la controversa personalità di Agrippina, tanta scarsa attenzione sia stata posta al disegno raffigurato dalla penna di un gigante come Racine. L’Agrippina del Francese è infatti tutt’altro da quella figura avida ed insensibile in genere evocata dalla storiografia moderna. Ella è l’unica ad opporsi con l’energia necessaria alla

⁸⁷ Si noti una curiosità. Sembra esistere una proporzione tra i versi di Nerone, Burro, Britannico, e le rispettive linee di vita. Non solo Nerone visse più di Burro che visse più di Britannico, ma Nerone pronuncia 77 versi più di Burro, che se fossero mesi, vista la morte di Nerone nel giugno 68, significherebbero una morte di Burro nel gennaio 62 (data straordinariamente attendibile); allo stesso modo Burro pronuncia 45 versi più di Britannico, che se fossero mesi, daterebbero - con grande pertinenza - la morte di quest’ultimo all’aprile 58. Quanto alla clamorosa assenza di Seneca, essa pare figlia della clamorosa assenza di Agrippina ne *L’incoronazione di Poppea* di Busenello, e del grande ignorarsi tra Seneca e Agrippina nell’*Octavia*. Sembrerebbe di potersi affermare che gli autori iniziati del ’600 avessero compreso la segreta intesa tra Seneca e Agrippina ed abbiano scelto di rappresentarla in forma propria, eclissando sulla scena ora l’uno ora l’altra.

⁸⁸ Alcune valutazioni dell’Agrippina di Racine sono eminentemente politiche. Tale doveva essere la natura dei suoi Commentari. In particolare rileva il giudizio molto negativo su Augusto (equiparato nella tirannia a Nerone, Brit. 32/4), benché questi fosse l’avo di maggior lignaggio dell’autrice. Tale giudizio è conforme a quello di Tacito e lo informa esso stesso. In sostanza, Racine argomenta - a ragion veduta - che Tacito faccia proprie le posizioni politiche assunte da Agrippina nei propri Commentari, e non tanto da autore ad autrice, ma da Senatore ad Augusta.

tirannia di Nerone, ed opera con senso dello Stato a favore delle aspirazioni di Britannico, Giunia e Ottavia, consapevole dei rischi mortali nei quali, per via di ciò, è destinata ad imbattersi. Nella realtà storica, inoltre, ella si contrappone al diabolico Narciso di Racine, sorta di Jago shakespeariano, spietato carnefice di Messalina e terribile istigatore di Nerone. Mai doma di fronte alle avversità, l'Agrippina di Racine rappresenta l'unica difesa effettiva contro la tirannia, con un pressante parallelo virgiliano e semantici richiami alla Didone ovidiana.

Thomas Gray fu talmente avvinto da quest'opera che, nel vederla rappresentata, decise di comporne un seguito, intendendo completare gli eventi scenici fino al consumarsi della morte di Agrippina.

Definito l'intreccio e scritte le prime scene, richiese il giudizio d'uno stimato amico, gravemente malato. Questi lo consigliò di abortire il progetto, e poi venne a mancare. Gray in effetti abbandonò la composizione. Quei pochi frammenti vennero pubblicati solo alla morte dell'autore e si iscrivono a pieno titolo nel quadro della rinomata eccellenza artistica di Gray. Rimane dunque un mistero l'interruzione della sua opera.

Racine fu un estimatore di Ovidio, e per la sua Agrippina flagellata dagli eventi e minacciata di morte, è stato detto qualcosa di molto simile a quanto scritto a proposito della Didone del Vate latino:

Didone di Ovidio	Agrippina di Racine
«Questa lettera non è in nessun modo l'annuncio di un suicidio: è invece, in ogni suo particolare, in ogni significativa declinazione e revisione del modello virgiliano, un tentativo di riconquistare Enea» (Alessandro Barchiesi, 1987).	«She is appalled and, in some way, broken, but there is also some cold internal mechanism that clicks on and allows her to start assessing the damage and think about tidying up» (Ben Brantley, 1999).

La scelta di Racine che pone più problemi è quella relativa al personaggio strategico di Giunia, figura dal radicamento storico appena pretestuoso, pur in un contesto – come detto – di grande realismo storico.

Si vedrà tra breve come, secondo noi, la funzione di questo personaggio sia quella di anticipare situazioni tipiche della morte di Agrippina in Tacito. Si tratta, in sostanza, di una maschera letteraria dalla dinamica non molto dissimile rispetto a quella della “duplice Ottavia” dell'ignoto autore e di Busenello, entrambi – con evidenza – letti ed assimilati da Racine.

Giunia rappresenta inoltre quell'ideale di morigeratezza, sobrietà, virtù, delicatezza, spesso identificato in Ottavia.

La prima similitudine tra Agrippina e Giunia riguarda i timori di Nerone per un loro eventuale matrimonio (Brit. 239/44). Con una forzatura storica, la Giunia di Racine è infatti presentata come una nobildonna di sangue reale (discendente di Augusto), in grado di minacciare la stabilità del Principe, sebbene le donne non avessero diritti dinastici riconosciuti.

Come si vede la situazione si attaglia perfettamente a quella di Agrippina, che sebbene donna, era in grado di rivoluzionare anche i diritti dinastici riconosciuti.

È infatti singolare come Agrippina rimanga vedova per ben cinque anni dopo la morte di Claudio, nonostante un'accertata serie di pretendenti, i più scoperti dei quali verranno poi eliminati da Nerone (e questi sono citati esplicitamente nell'opera di Racine, Brit. 906).

Un altro legame è dato dal fatto che entrambe, sia Agrippina che Giunia, vengono fatte prigioniere da Nerone presso il suo palazzo.

In effetti Agrippina visse gli ultimi tempi sotto la stretta sorveglianza del figlio, che ne temeva ogni mossa.

Dopo l'assassinio di Britannico, l'Agrippina di Racine non esita ad accusare il figlio di questo vile delitto, conscia della sua stessa morte.

Per intensità di linguaggio, vena profetica, strette assonanze e senso teleologico, il lamento di Agrippina dinanzi al figlio-Tiranno (Brit. 1672/94), richiama da vicino quelli della Didone di Virgilio (En. 4.365/88) e della Didone di Busenello (Did. 3.7) verso Enea.

Il punto di maggiore interesse filologico, per ciò che attiene la nostra tesi di una sopravvivenza di Agrippina all'attacco matricida di Nerone, scaturisce dall'esame della conclusione della tragedia di Racine.

Dopo l'assassinio di Britannico, infatti, l'opera non giunge a pronto epilogo, come forse sarebbe stato lecito attendersi dallo schema tragico astrattamente inteso.

Oltre al ricordato lamento di Agrippina, assurge a narratrice degli ultimi eventi il personaggio minore di Albina, la quale - rivolta ad Agrippina - riporta la fuga di Giunia dal palazzo di Nerone, esprimendosi in questi termini (Brit. 1721/2):

Pour accabler Cesar d'un eternal ennui,
Madame, sans mourir elle est morte pour luy.

Giunia si consacra a Vesta ed in sostanza entra in convento, sottraendosi alle brame di Nerone: senza morire è come se per lui fosse morta.

L'infido Narciso cerca di impedirne la fuga, ma viene giustiziato dalla folla che protegge Giunia.

A tale smacco, a questa perdita, a questa morte, Nerone non sa reagire. Crolla in uno stato di angosciata follia, che lo porta sull'orlo del suicidio.

Osserviamo in questa tavola sinottica come l'angoscia di Nerone per il matricidio appena perpetrato, corrisponda molto da vicino a quella per la "morte" di Giunia (la versione da Tacito è di Lidia Storoni Mazzolani):

Tacito, An. 14.10.1	Racine, Brit. 1755/64 (Albine)
Ma quando il delitto fu commesso, Cesare si rese conto di quanto fosse immane. Per tutto il resto della notte, ora rimaneva in silenzio, come impietrito, ora balzava in piedi in preda al terrore e quasi fuor di senno aspettava l'alba, come se dovesse portare la sua fine.	Il rentre. Chacun fuit son silence farouche. La seul nom de Junie échappe de sa bouche. Il marche sans dessein, ses yeux mal assurez. N'osent lever au Ciel leurs regards égarez. Et l'on craint, si la nuit jointe à la solitude Vient de son desespoir aigrir l'inquietude, Si vous l'abandonnez plus long-temps sans secours, Que sa douleur bien-tost n'attente sur ses jours. Le temps presse. Courez. Il ne faut qu'un caprice. Il se perdrait, Madame.

Senza alcuna forzatura, ricorrono in Racine tutti gli elementi di Tacito: la notte, il silenzio e l'immobilismo alternati ad una scomposta frenesia, la follia, l'angoscia, l'attesa, e soprattutto un imminente presagio di sventura che potrebbe spingere Nerone ad un gesto estremo e letale. Nel racconto di Tacito, sarà Burro a portare consolazione a Nerone. In quello di Racine, sono Burro e Agrippina⁸⁹, i quali sperano che il rimorso per l'omicidio di Britannico possa scuotere la coscienza di Nerone⁹⁰.

⁸⁹ Forzatamente assente in Tacito, ma forse non meno presente.

Tenuto conto della marginalità storica del personaggio di Giunia, unica eccezione in Racine al contesto strettamente di Tacito della tragedia, e dei forti legami di senso e di testo tra Giunia ed Agrippina, nonché fatto tesoro della tecnica dell'ignoto autore dell'*Octavia* con riferimento ad Ottavia stessa, ed infine preso atto della scelta del Francese di non inscenare la morte di Agrippina (pur molto adatta ad uno schema tragico)⁹¹, non sembra affatto fuor di luogo affermare che Racine professi tacitamente egli stesso - molto più autorevolmente di noi - la smentita della morte di Agrippina per come tracciata nella prima scrittura di Tacito⁹².

Perché pensiamo, anche Agrippina “est morte sans mourir”, e per di più pensiamo che sia ella stessa, in quella notte del marzo 59, a spingere Burro a sostenere il figlio: un'Agrippina invisibile in Tacito, eppure ben visibile a Racine.

⁹⁰ Agrippina tuttavia premette che se il Principe si suicidasse, «il se feroit justice» (Brit. 1764).

⁹¹ Sembra emergere in Racine l'adesione ad una concezione sacrale del teatro, ove l'attore è un simulacro vivente del personaggio, attraverso cui si realizza un rito pubblico di passione storica atto a produrre effetti morali nel presente. Così Shakespeare rinunciò ad una tragedia su Didone, pur citando l'Eroina Sidonia molte volte altrove. Mentre Busenello affrontò coraggiosamente il ludibrio della critica per aver “mutato” il finale virgiliano, salvando la vita alla sua Didone (in realtà rappresentandone il secondo livello di scrittura). D'altra parte anche l'opera più illustre dedicata ad Agrippina dopo Racine, ovvero l'*Agrippina* di Vincenzo Grimani, musicata da Georg Friedrich Händel, non vede la morte scenica della protagonista; questo libretto è costruito su sapienti toni caricaturali e giochi di maschere, che lo rendono assai prossimo alla linea:

Pseudo-Tacito – Tacito – Busenello – Racine.

Nerone è qui incoronato con Claudio ancora vivente e consenziente, convinto da Agrippina a fare da padre-tutore dello Stato. Tale circostanza fondamentale, unita a quella del presunto naufragio mortale di Claudio (perfetta per Agrippina), rende intellegibile il gioco di maschere condotto da Grimani e - quello che più importa - considerandolo un esito non isolato né arbitrario, dovrebbe indurci a riconsiderare la nostra percezione delle circostanze storiche della morte di Agrippina.

⁹² Assumiamo che il Vate, conscio della sacralità del teatro, senta il dovere di non inscenare la morte dell'Eroina, qualora essa non sia storicamente fondata, quindi nei fatti evitata e perciò evitabile. Ovvero il Vate non dovrebbe agire in senso peggiorativo rispetto agli esiti della Storia.

Appendice. The doubt.

Matthew Gwinn

Nero

(Act III, Scene VIII)

1603

(trad. dal latino di Dana Sutton)

NERO (*Alone*). How hesitantly my mind freezes! Hope on the one hand, dread on the other: hope is a dreamer's vision, fear a Gehenna. When my mind goes back and forth in this dubious way I neither live nor die, but I am unhappy. Unhappy the man for whom hope and fear thus vacillate! If false hope cheats me, I am cheated to my unhappiness. How unhappily I dread, lest some true cause of dread oppress me! How unhappily I die, if my mother does not perish first! A great business is afoot, I confess. Let it be done fealty, I pray. Hurry, Anicetus, finish it. Show yourself a man. Serve me, and destroy her. Destroy her, or you are dead. We are both dead: you will have lost your loyalty, I my kingdom, and ruin will overhang the both of us. Come, hurry, slay, beat, rend, stab, do in my mother, so that you may show me a true Caesar. Keep your name of Unconquerable as an unconquered omen. But she, rich in influence, rich in coin, on her guard out of fear, saved by her servant's loyalty, will sniff this out and anticipate it in her turn, overturning the scheme, turning it against me. And she will overturn everything along with me. The ancient vixen does not quickly fall into the net. Rather this is a lioness who lays her snares to avoid mine. She will surpass my arts with her art, my violence with her violence, my evil with her own. Will Pentheus drive Agave from Bacchus' sacrifices? Agave will drive down Pentheus, a sacrifice to Bacchus. Thus there is only one choice: strike or perish. Strike, Anicetus, and strike deep. Unless she is stricken, unless she perishes, my cruel quarry will strike us, and our only choice will be to perish. And thus hope on the one hand, dread on the other, toy with and shatter me. As a wave first raises up a ship, then casts it down, so my proud heart leaps up to the heights, now sinks under the weight of its heavy burden. In either condition it fares poorly, more out of hope and fear than reality. Here instinct says one thing has been done, hope another, fear a third, but they do not say what. Anicetus, preserve my hope, do the thing, banish my fear. But alas, hope flees, fear prevails. I believe what I hope, but what I fear I believe the more. Evils are the more to be feared, as they come the quicker. Thus hope on the one hand, fear on the other, become entangled, travel in new spirals, when great things are awaited. I have hope from Anicetus, but fear from Agrippina. Only Anicetus can place me in security. (*Enter Anicetus*). And see, he has returned. Tell me, am I an unhappy dead man? Or have I killed her?

ANIC. Must it be the one or the other? NERO It must.

ANIC. Then there's no doubt you must hope for one of the two. NERO No. But since I remain in doubt I seem to be dying.

ANIC. There's no delaying? NERO No delaying. You speak of death when you speak of delay.

ANIC. Then I'm speaking of death. NERO What? Mine?

ANIC. Gods forbid. I am speaking of your murdered mother. NERO My mother?

ANIC. Yours. NERO Murdered?

ANIC. And by this hand. NERO I praise your hand, I kiss it. But you say this on your oath?

ANIC. Upon my oath. NERO What? Her dead? Can I believe this? Or do you wish. . .

ANIC. Believe that Anicetus is speaking the truth, no less than you believe you are alive.

NERO I wish to, and I am unable to believe, thus great is this good. Nor is it easy to believe such tremendous things. But tell me the means. But now there is no need to know the means, as long as it assuredly has been done. It is a thing beyond belief, that you have been able to kill her. This is a deed that cannot satisfy me in the hearing. It will not satisfy me unless the eye happily sees what the ear has heard. In the seeing the eye guarantees the mind's security. I want to go and look, if I may do so safely. May I? ANIC. Why not?

NERO You think her dead? ANIC. I know it.

NERO You've seen? ANIC. With these eyes.

NERO And by your hands? ANIC. These very hands.

NERO But — ANIC. What?

NERO I am afraid, lest she revive. Unless she has died . . . ANIC. Look at me.

NERO But if she is still breathing and gains her health. . . ANIC. Have no fear.

NERO You promise? I am going. You are either benefiting me or betraying me — or making me wholly blessed.